

Questo ci spiega l'immediata vicinanza del *Volcanale* al tempio di Saturno, sorto in tempi molto remoti al posto di un'antichissima ara. Abbiamo accennato di fuggita alla relazione di Vulcano con *Maia*; mette conto però rilevarla accuratamente. È in questa relazione che noi possiamo cogliere uno dei caratteri di Vulcano pei quali esso ci apparisce in un aspetto di puro arcaismo. *Maia* è la dea ch'ebbe l'onore di dare il nome al profumato maggio <sup>1</sup>; è la dea, com'è espresso dal suo stesso nome, della moltiplicazione, dell'accrescimento nella natura. Ebbene è con questa primitiva, antichissima divinità del Lazio che Vulcano è accoppiato in antiche formule di preghiera, contenute nei *libri sacerdotum populi romani* <sup>2</sup>; anzi, secondo MACROBIO <sup>3</sup>, CINCIO aveva chiamata *Maia* la moglie di Vulcano, riferendosi al fatto che il *flamen volcanalis* a Roma sacrificava a quella dea nelle calende di maggio <sup>4</sup>. Per questo accoppiamento con *Maia*, Vulcano appare come un dio fertilizzatore della natura, dal quale provengono il calore e la vita della terra. All'antichità del culto di quel dio ci fanno pensare anche alcune vecchie massime agricole, come: *fici, cum Vulcanilibus tonuit, cadunt....; circa volcanalia scribitur raphanus....; post volcanalia serenda rapa et panicum* <sup>5</sup>. E ricordiamo in proposito anche i *menologia rustica*, calendari composti allo scopo di regolare i lavori agricoli, nei quali troviamo riferito il nome di Vulcano in relazione con opere campestri da compiersi in date epoche; per es., al mese di settembre, dopo le indicazioni del giorno e delle ore di giorno e di notte, segue tra il resto: *tutela vulcani - dolea picantur - poma legunt(ur); arborum oblaqueatio* <sup>6</sup>. È nominata quindi la divinità cui debbono farsi sacrifici nel mese; e per l'agosto troviamo indicato Vulcano <sup>7</sup>. Evidentemente questi calendari sono di redazione recente; ma riteniamo che, nella loro formazione, si tenne conto delle massime agricole-religiose conservate

<sup>1</sup> Cf. *Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch.*, I. 1852, p. 231; PRELLER, I, p. 398.

<sup>2</sup> Loc. cit.

<sup>3</sup> I, 12, 18.

<sup>4</sup> Probabilmente sopra il *Volcanale*, ai piedi del Capitolino, presso il *comitium*: cf. O. GILBERT, *Gesch. und Topogr. d. Stadt Rom im Altert.*, I, Leipzig, 1883, p. 249, 255.

<sup>5</sup> PLIN., *H. n.*, XVII, 260; XIX, 83; XVIII, 314.

<sup>6</sup> CIL. I, p. 358 e 359 = CIL. VI, 2305: *Menologium rusticum colotianum*.

<sup>7</sup> CIL. I. p. 358 e 359 = CIL. VI. 2306: *Menologium rusticum vallense*.

da una lunga tradizione. Ci parla ancora dell' antichità del culto di Vulcano e del conto in cui dovette esser tenuto un tempo, il carattere dei sacrifici che si offrivano ogni anno, il 23 agosto in occasione delle feste dette *Volcanalia*. In quel giorno la famiglia, raccolta intorno alla mensa, sacrificava a quel dio degli animali, gettandoli nel focolare <sup>1</sup>. Qualcosa di simile si ripeteva in occasione dei *ludi piscatorii*, che cadevano nel mese di giugno. Si gettavano allora nel focolare, in sacrificio a quel dio, dei pesciolini vivi, che si comperavano non al macello, ma all' ara di Vulcano <sup>2</sup>. Vulcano inoltre, come dio del fuoco, ha tutta la caratteristica di una divinità primaria pei Romani. Era la divinità cui si rifugiava il popolo invocando protezione dagli incendi: sulle pareti delle case si dipingevano varie forme di esorcismo, con le quali si sperava di raggiungere quell' intento. A questa superstizione contribuirono probabilmente gli Etruschi con le loro formule comuni *arse verse - averte ignem*. In origine la protezione contro gl' incendi doveva essere invocata presso il solo Vulcano <sup>3</sup>; ma più tardi si ricorse a quella della *Stata Mater* che segnava un limite al divampare delle fiamme <sup>4</sup>.

Finalmente ricorderemo che la tradizionale pianta di loto - esistente ancora al tempo di Plinio - ritenuta antica quanto la città, è associata al vulcanale in modo da fare intendere che i Romani ne facessero risalire l' esistenza all' origine stessa della città <sup>5</sup>; tanto che da taluni si è espressa l' ipotesi che l' ara di Vulcano fosse stata eretta sul luogo del *mundus* riempito.

Raccogliendo adunque insieme i ricordi storici, le leggende, le tradizioni, le usanze romane che riguardano il dio Vulcano ed

<sup>1</sup> VARRO, *D. l. l.*, 6, 20: *Vulcanalia a Volcano quod ei tum feriae et quod eo die populus pro se in ignem animalia mittit.*

<sup>2</sup> FEST., p. 238, M. . . *piscatori ludi vocantur qui quodannis ... mense iunio trans Tiberim fieri solent a pr(aetore) urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quaestus non in macellum pervenit, sed fere in aream Volcano . . . quod id genus pisciculorum vivorum data ei deo pro animis humanis.*

<sup>3</sup> VITR., I, 7, ci dà lo scopo per cui fu costruita l' *aedes Volcani* (in circo Flaminio) (ut) *Volcani vi e moenibus religionibus et sacrificiis evocata ab timore incendiolorum aedificia videantur liberari* (Cf. PLUT., *Q. r.*, 47).

<sup>4</sup> Vedi PRELLER, *Röm. mythol.*, p. 531, n. 1. I *vicorum magistri* erigevano santuari a *Stata Mater*; Augusto eresse statue a quella ed a Vulcano.

<sup>5</sup> PLIN., XVI, 236: *altera lotus in Vulcanali, quod Romulus constituit de decumis aequaeva urbis intelligitur.*

il suo culto, vediamo che tutto ci parla della sua antichità e della sua importanza: ci troviamo di fronte ad una divinità quale doveva rispondere assolutamente al pensiero ed alla coscienza del popolo latino, durante il periodo, diremo così, dell'infanzia. Vulcano, pel rozzo abitatore dei colli emergenti dalle paludi tiberine, fu la divinizzazione della forza più visibile della natura, il fuoco nella sua azione benefica e nella sua violenza distruggitrice. Si comprende quindi di leggieri come questo culto nei primordi di Roma potesse essere considerato in pratica come quello della nazione; le altre divinità speciali, come Giove faretrio o Giove statore, non erano se non manifestazioni specialissime della forza invisibile in circostanze speciali.

Come spiegare perchè Vulcano fosse tanto venerato nei primordi di Roma da esser considerato quasi come il dio nazionale? Forse potremmo avere qualche luce in proposito dalla considerazione che le primitive popolazioni del Lazio per molto tempo dovettero essere spettatrici dei fenomeni misteriosi ed impressionanti dei numerosi vulcani della regione. Questa infatti dagli scienziati è ritenuta come la zona classica del vulcanismo italiano e comprende 5 poderosi gruppi vulcanici, cioè quella dei Vulsini, dei Cimini, dei Sabatini, dei Laziali e degli Ernici, in tutto 225 bocche eruttive. Ma il gruppo che più ci interessa, perchè più degli altri può aver agito sulla fantasia e la coscienza dei primi latini, è quello laziale. Sembra accertato che l'attività sua si sia estesa fino ai tempi storici, perchè nella necropoli di Albano si sono scoperte tombe sepolte sotto uno strato di tufi vulcanici, e si crede che dalle bocche di questo gruppo derivassero le piogge di pietre ricordate negli antichissimi annali romani<sup>1</sup>. — Si riconoscono ancora in questo gruppo vulcanico ben 52 bocche eruttive, di cui la più ampia, la valle Molarata, ha in media 10 kil. di diametro; da tutte queste bocche fu lanciato un'enorme quantità di cenere e lapilli che formarono gl'inesauribili depositi di tufo e di pozzolana, mentre lungo i loro fianchi si riversarono numerose colate di lava, una delle quali, quella su cui corre la via Appia antica, arriva sino al sepolcro di Cecilia Metella.

---

<sup>1</sup> Sulla « necropoli sepolta dal Vulcano laziale » vedi M. DE ROSSI. *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana*, in *Ann. d. Inst.*, 1867. p. 36.

Possiamo quindi immaginarci come possa esser sorto il culto di Vulcano tra i Latini e perchè essi lo abbiano fatto oggetto di tanta venerazione. Ma un'altra domanda ci sorge nella mente: come fu possibile allora l'abbandono, a Roma, del culto di quel dio, come culto principale? Possiamo ritenere ch'esso avvenne a grado a grado: il Pantheon di Roma andò a poco a poco affollandosi per l'influenza greca che si fece specialmente sentire nel campo religioso. Di fronte alla fertilità mitologica dei Greci, i Romani, che non avevano per divinità se non le manifestazioni più visibili e sensibili della natura, si sentirono piccini ed accettarono facilmente quanto poteva arricchire il loro scarso patrimonio religioso; spari la religione semplice e si ebbe la mitologia complicata. Così il Vulcano, identificato con l'*Efaistos* greco, perdette a poco a poco il suo primitivo carattere essenziale: si sdoppiò una o due volte in altri tipi di Vulcano, specialmente dopo l'introduzione a Roma del culto di Vesta, nuovo focolare dello Stato: e intanto Iupiter, identificato collo Zeus dell'Olimpo, era destinato a divenire l'Ottimo Massimo del Campidoglio.

La deduzione della colonia romana alla foce sarebbe dunque avvenuta prima che il Vulcano si fosse trasformato nell'*Efaistos* greco, e prima che il culto di Giove capitolino si fosse stabilmente fissato a Roma come culto dello Stato. Così avremmo nel sorgere della Triade sul Capitolino il *terminus ante quem* dell'origine della prima colonia romana. Ora la tradizione attribuisce ai Tarquini il primo pensiero della costruzione del famoso tempio<sup>1</sup>, cosicchè viene a confermare indirettamente l'epoca in cui essa stessa pone la fondazione di Ostia.

Ma taluno potrebbe osservare che l'importanza del culto di Vulcano ad Ostia fosse dovuta alla necessità di pensare a proteggere dagli incendi i numerosi magazzini che vi esistevano. Rispondiamo notando che quest'osservazione non può spiegarci il fatto che quello era il culto principale della colonia e che a capo di esso

---

<sup>1</sup> Liv., I, 55: *Inde ad negotia urbana animum convertit (Tarquinius); quorum erat primum, ut Iovis templum in monte Tarpeio monumentum regni sui nominisque relinqueret: Tarquinius reges ambos, patrem vocisse, filium perfecisse.* — L'influenza greca nella religione romana risale appunto all'epoca dei Tarquini (cf. Cic., *De rep.*, 2, 19, 34). Fu Tarquinio che prese da Cuma gli *oracoli Sibillini*; DIONYS., 4, 62. (Cf. SCHWEGLER, *Römische Geschichte*, 1867-76, I, p. 801).

era il *Pontifex* stesso della colonia, assistito da Edili e da Pretori speciali; che a quel *pontifex Volcani* era deferita l'intera giurisdizione sacra della colonia. Questo fatto unico e caratteristico non può spiegarsi — come abbiamo detto — se non in due modi: o ammettendo che Vulcano fosse la divinità locale trovata dai primi coloni occupatori della regione della foce tiberina o — e questa seconda ipotesi crediamo assai più accettabile — che il culto di Vulcano vi fosse portato da Roma, quando vi godeva altissima reputazione.

Ammettiamo che col tempo il significato primitivo di questo dio dovette subire alquanto l'influenza dell'*Efaistos* greco, e che la sua conservazione ad Ostia fosse dovuta forse in molta parte alla sua semplice qualità di protettore degli incendi; ma crediamo che nella coscienza dei coloni dovette rimanere vivo il sentimento o perlomeno il ricordo dell'origine di quel culto simbolizzante la patria; ed a questo proposito ricorderemo l'iscrizione ostiense dedicata al *Deus patrius*<sup>1</sup>, il quale, se non è Vulcano, non sapremmo davvero chi avesse potuto meritarsi quel titolo fra tutti gli dei venerati ad Ostia.

#### APPENDICE. — *Il culto di Marte Ficano ad Ostia.*

Un'iscrizione ostiense ci tramanda il ricordo dell'esistenza nella colonia del culto di Marte Ficano<sup>2</sup>. Non possiamo dire nulla di certo intorno a quell'appellativo dato a Marte; ci è permesso però di avvicinarlo al nome della città dei Prisci Latini, Ficana, distrutta da Anco Marzio prima di giungere alla foce del Tevere e di fondarvi Ostia<sup>3</sup>; potremmo infatti ammettere come verosimile che in quella città esistesse un culto speciale a Marte, e che,

<sup>1</sup> CIL. XIV, 3.

<sup>2</sup> CIL. XIV, 309, vi si parla di un tale che fu *magister ad Marte ficanum*.

<sup>3</sup> Non è cosa rara il trovare nomi di divinità accompagnati da qualificativi tratti da nomi di luoghi; vedi per es.: *Iuno Albana*, *Diana Nemorensis*, *Vesta Albana*, *Iunio Lanuvina*. ecc. — Di Ficana ci rimangono poche memorie: PLINIO (III, 5, 9) la nomina tra i popoli dell'antichissimo Lazio; FESTO, come vedemmo a p. 42, n. 2, ne parla sotto l'indicazione *Fulvia Saxa*; LIVIO (I, 33) dice: « *Additi eodem haud ita multo post, Tellenis Ficanaque captis, novi cives* »; DIONIGI di ALIC. (III, 38) racconta che Anco, presa più d'una volta per capitolazione Ficana, e condottine in Roma i cittadini, avendola tre anni dopo nuovamente occupata i Latini nemici, fu costretto ad espugnarla per forza, a bruciarne le case e distruggerne le mura.

dopo la distruzione completa di essa, fosse stato trasportato<sup>1</sup>, forse da un gruppo di Ficani, nella vicina Ostia sorta poco dopo, ove avrebbe continuato a ricevere venerazione.

Se questa congettura<sup>2</sup> potesse dimostrarsi corrispondente alla realtà, avremmo anche nell'esistenza ad Ostia di tracce del culto che l'antichissima Ficana rendeva a Marte, una prova di più in favore dell'alta antichità della prima colonia romana.

### § 5. - Roma, Ostia e le coloniae maritimae.

Seguendo Roma nella sua marcia verso il Tirreno, abbiamo potuto rilevare un fatto importantissimo per la sua storia, che torna a suo grande onore, facendoci vedere come essa presentisse quasi, nella sua giovane coscienza, i destini cui era chiamata.

<sup>1</sup> G. HENZEN (*Ann. Inst.*, 1851, p. 164-65) ricorda che « conservavasi nel sacerdozio de' *Sacerdotes Suciniani* (CIL. VI, 2178, 2179, 2180) la memoria dell'etrusca città Succinium distrutta anticamente da un tremuoto (AMM. MARCELL., XVII, 7), se mai presso l'unico scrittore che ne parla ha da leggersi *oppidum Sucinense* anzichè *Saccumum* » è che « egualmente l'antica città di Caenina, sparita senza traccia alcuna (PLIN., III, 5, 9) viveva sempre nel sacerdozio ceninense menzionato frequentemente nelle iscrizioni » (CIL. V, 4059, 5128; VI, 1598; X, 3704; XI, 3103; XII, 671).

<sup>2</sup> La congettura, secondo la quale quell'appellativo misterioso dato a Marte dovrebbe mettersi in relazione con Ficana, fu espressa per la prima volta dal BORGHESI presso HENZEN in *Bull. d. Inst.*, 1846, p. 104 (cf. *Ann. d. Inst.*, 1851, p. 164). Il DESSAU, nel commento all'iscrizione ricordata, non approva quella congettura; essa è accolta con un punto interrogativo dal ROSCHER nel suo articolo su Marte, là ove enumera le città d'Italia che - secondo le memorie che ce ne restano - ebbero un culto a Marte (W. H. ROSCHER, *Ausführliches lexicon der Gr. und Röm. Mythol.*, colonna 2393). Ma il medesimo autore sembra accarezzare anche un'altra congettura del tutto diversa dalla prima. Alla colonna 2428 del suo *Lexicon* parla delle piante sacre a Marte, e, dopo aver accennato alla quercia, e prima di venire a parlare di altre piante, scrive: « Ob der Feigenbaum (Ficus) dem Mars heilig war, hängt von der Deutung des Mars Ficanus in einer Inschrift von Ostia ... Sonst war allerdings der Feigenbaum dem Faunus geheiligt..., wie auch der beim Lupercal stehende ruminalische Feigenbaum gewöhnlich auf Faunus, Sohn des Mars (DION. HAL., I, 31) und mit diesem wesensverwandt, bezogen wird..., obgleich sich recht wohl denken läßt..., dafs er und ebenso auch der Feigenbaum auf dem Comitium ... ursprünglich Symbol des Mars war ». Ci limitiamo a rilevare in proposito che l'appellativo dato a *Faunus*, come quello cui era sacro il Fico, non fosse *Ficanus* bensì *Ficarius* (cf. ISID., 8, 11, 104; 11, 3, 22; Hieron., in *Is.*, 5, 13, 21).

Dopo essersi assicurata la navigazione sul Tevere, impossessandosi delle sue due rive, essa guarda al mare: è un nuovo orizzonte ben diverso da quello cui sono abituati i suoi occhi! Le sue navicelle filano oggi indisturbate sulla superficie del biondo fiume: domani solcheranno le onde azzurre del Tirreno! *Silva Maesia Venientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbs condita.....* Più che per le guerre di difesa e quelle di conquista, Roma s'innalza al disopra del popolo latino per questo atto spontaneo, originale; essa, la giovane, ha fatto quanto non hanno osato i vecchi: essa ha inviato una *sua* colonia, la prima, e l'ha inviata sul mare!

Con questo suo atto di giovanile coraggio cui i Latini, i vecchi *Prisci*, assistono sbigottiti e silenziosi, essa conquista un diritto, di cui saprà trarre ampio vantaggio nello svolgimento della sua politica e nella tattica delle sue conquiste territoriali: il diritto di fondare di sua esclusiva iniziativa, e per suo esclusivo interesse e con elemento esclusivamente romano, le colonie marittime. Alla luce di questo fatto, da noi brevemente posto in rilievo, possiamo meglio spiegarci la ragione della distinzione tra colonie latine e colonie romane marittime, o meglio perchè specialmente nel periodo più antico tutte le *coloniae maritimae* sono esclusivamente romane, mentre non troviamo le latine se non in località interne <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Esaminando l'elenco delle colonie romane (vedi MADVIG, *De Iure col.*, 265, 235 e seg.; MOMMSEN, *Röm Munzwesen*, p. 332 e seg.; J. BELOCH, *Der Italische Bund unter Roms Hegemonie*, p. 116) troviamo che in grandissima maggioranza sono *coloniae maritimae*; anzi possiamo constatare che sino al 557 di Roma le 12 colonie romane fondate sono tutte marittime: 1 Ostia, 2 (Labici), 3 Antium, 4 Tarracina, 5 Minturnae, 6 Sinuessa, 7 Castrum Novum, 8 Sena Gallica, 9 Aesium, 10 Alsium, 11 Fregenae, 12 Puteoli. Dopo quell'epoca la distinzione non si mantiene più così netta, e troviamo qualche colonia romana nell'interno e qualche latina sul mare; ma studiando caso per caso, si giungerebbe a rendersi ragione degli strappi alla consuetudine. Probabilmente Roma mirò ad occupare con colonie proprie anche quelle città interne che erano poste in speciali posizioni strategiche, e s'adattò d'altra parte ad inviare colonie latine nei punti delle coste dove non si richiedeva una specialissima difesa.

## CAPITOLO III.

### Storia.

§ 1. Primordi. — § 2. Alcuni ricordi storici. — § 3. Claudio e Traiano. — § 4. « Duo lumina ». — § 5. Decadenza. — § 6. Distruzione.

---

#### § 1. - *Primordi.*

Pel periodo antichissimo della storia di Ostia non abbiamo alcun dato di fatto che ci possa illuminare un poco al suo riguardo. Solo, proiettando in quell'epoca quanto sappiamo della sua esistenza posteriore, possiamo farci un'idea del carattere della prima colonia romana e del genere di vita che vi si dovette presto manifestare. Riguardo la parte che vi ebbe la monarchia nella sua costituzione ed ai magistrati che ne tennero il governo e l'amministrazione, parleremo brevemente nel capitolo che segue.

La tradizione attribuisce al fondatore stesso della colonia importanti lavori. Oltre a quelli per la fortificazione del luogo, egli attese allo stabilimento delle saline, le quali dovettero produrre, fin da quel tempo antichissimo, un ragguardevole traffico, togliendo non poco lavoro a quelle più antiche che i Veienti aveano posseduto al nord della foce tiberina <sup>1</sup>.

È molto probabile anche che, sin dai primordi della colonia, acquistasse un posto ragguardevolissimo, nel traffico generale, il commercio del legname. Le spiagge doveano abbondarne allora; i resti scarsi delle selve che attualmente spiccano nella pianura del basso Tevere, possono darci un'idea di quel che fossero le selve di cui, secondo la tradizione, Anco Marzio stesso si sarebbe

---

<sup>1</sup> Sulle saline veienti e ostiensi vedi p. 38 e seg.

impadronito confiscandole e facendole di proprietà dello Stato <sup>1</sup>. Doveano abbondarvi, come oggi, i caratteristici pini romani, le elci e le querce vigorose. Il legname migliore era impiegato per la costruzione di zattere e barche pel commercio fluviale <sup>2</sup>, e forse anche più tardi per navigli destinati a solcare il mare. Altro legname era probabilmente acquistato da appaltatori e trasportato per essere messo in commercio alla porta *Trigemina*, ov'era il più antico scalo di Roma.

Anche le condizioni peculiari del suolo, dovettero richiedere lavori importanti. Abbiamo veduto <sup>3</sup> come nei tempi antichissimi il territorio della foce tiberina fosse chiamato *agrum macerrimum littorosissimumque*, e non è quindi difficile immaginarci quanto abbiano dovuto lottare i primi coloni d'Ostia contro le pessime condizioni del suolo e le insidie del clima. Il lavoro di assorbimento delle acque stagnanti, e quindi di risanamento della località, fu inaugurato, a quanto pare, dal fondatore stesso della colonia; se così non fosse non sapremmo spiegare la ragione delle *fossae quiritium* che, secondo Festo <sup>4</sup>, Anco avrebbe scavate *secundum Ostium Tiberis*. Coi lavori di drenaggio dovettero iniziarsi anche quelli d'una cultura intensiva, che, continuata con costanza nelle età seguenti, molto giovò al risanamento completo della regione, la quale divenne negli ultimi tempi della Repubblica e nei primi secoli dell'Impero, un soggiorno amenissimo per i ricchi cittadini romani e per gl'imperatori stessi.

Alcuni dati ci autorizzano a pensare che Ostia fin dai suoi primordi dovette essere una stazione importante di navi romane. Sappiamo infatti che Roma già nel v secolo a. C. (262-492), in momenti difficili, per la provvista del grano spingeva le sue navi non soltanto su pel Tevere attraverso l'Etruria, ma fino in Sicilia <sup>5</sup>; poi la stazione di navi crebbe via via d'importanza grazie allo

<sup>1</sup> Cic., *Rep.*, II, 18, 33: (Ancus Marcius) *silvas maritimas omnes publicavit quas ceperat*.

<sup>2</sup> AUR. VICT., *D. vir. ill.*, 5, 2: *silvas ad usum navium publicavit*.

<sup>3</sup> Vedi p. 21. n. 4.

<sup>4</sup> A p. 254: *quiritium fossae tam illae quibus Ancus Marcius circumdedit urbem, quam illae quas secundum Ostium Tiberis posuit*. — Cf. AUR. VICT. (*l. c.*, 8, 3) il quale dice che le fosse dei quiriti non erano altro se non la Cloaca Massima con le sue ramificazioni; di qui si vede che anche quelle d'Ostia dovevano essere cloache.

<sup>5</sup> Vedi LIV., II, 34.

sviluppo che andavan prendendo le relazioni commerciali di Roma. Nella metà del quarto secolo a. C., se non un secolo prima <sup>1</sup>, a Roma era riconosciuto il diritto di commercio con la lontana Libia; sì che idiomi diversi dal latino dovettero udirsi per le vie della prima colonia romana, non molto dopo la sua fondazione.

## § 2. - Alcuni ricordi storici.

Gli antichi storiografi raramente parlano di Ostia, e le poche volte che la ricordano, per lo più non gli è per darne qualche notizia, sia pure per incidente, ma soltanto per indicare che da essa salpò un tale e vi approdò tal altro. Ci spieghiamo facilmente questo silenzio, pensando ch'essa era come l'anticamera di Roma, un piede stesso di Roma sul mare, il punto di partenza del biondo canale su cui scivolavano barconi recante il suo grano, il sobborgo in cui erano i magazzini succursali dei numerosissimi *horrea* di Roma e che quindi era parte integrale di essa, e non v'era che una storia per entrambe: i maggiori avvenimenti nella vita della colonia erano episodi della storia dell'Urbe; i maggiori avvenimenti della storia di questa erano nuovo sangue e dolorose ferite nella vita di quella.

Il primo fatto riguardante alquanto da vicino la colonia, e che troviamo ricordato negli annali è l'invasione del territorio stendentesi dalla foce del Tevere sino ad Anzio, da parte dei pirati greci che infestavano il Tirreno, e dei Galli discendenti dai monti Albani; Camillo si assume il compito di lottare contro i Galli, ed affida al pretore L. Pinarius la difesa della spiaggia marittima ordinandogli di cacciarne i pirati. Ciò avveniva nel 405/349 <sup>2</sup>.

Pochi anni dopo, e precisamente nel 414/340, si rinnovò un fatto simile: gli Anziati fanno delle incursioni nel territorio Ostiense, Ardeatino e Solonio, ed è il console di Roma che sente di dover intervenire in difesa di quelle regioni; ma essendone impossibilitato,

<sup>1</sup> Vedi p. 44.

<sup>2</sup> LIV., VII, 25: *Annus hic multis variisque motibus fuit insignis. Galli ex Albanis montibus, quia hiemis vim pati nequiverant, per campos maritimaque loca vagi populabantur. Mare infestum classibus graecorum erat, oraque litoris Antiatis, Laurensque tractus et Tiberis Ostia: ut praedones maritimi....*

nomina all' uopo un dittatore nella persona di L. Papirius Crassus, allora pretore, e questi a sua volta nomina il Magister equitum in Lucius Papirius Cursor; ma il dittatore non compì nulla di memorabile contro gli Anziati <sup>1</sup>.

Per lo spazio di circa settant'anni non abbiamo la minima notizia, e veniamo a trovarci quasi inaspettatamente dinanzi ad un fatto che ci attesta l'enorme sviluppo al quale era pervenuta Ostia nel traffico e l'importanza ch'essa aveva acquistata per Roma: l'istituzione del *quaestor Ostiensis* cui lo Stato affidava la sorveglianza sul commercio del grano, e la cura dell'Annona in vista degli speciali bisogni dell'Urbe <sup>2</sup>. L'istituzione della *provincia quaestoria ostiensis* viene riferita all'anno 488/266. Dopo questa dobbiamo arrivare sino all'epoca della prima guerra punica per trovare qualche cenno che riguardi in qualche modo Ostia. Da una notizia che si riporta all'anno 537/217 sappiamo che Ostia con i suoi depositi e le sue navi onerarie dovea provvedere le vettovaglie all'esercito romano che si trovava in Ispagna per la guerra annibalica <sup>3</sup>. Quelle navi essendo state catturate dalla flotta cartaginese mentre stavano per toccare il porto Cosano; fu ordinate ad uno dei consoli di recarsi ad Ostia, di raccogliere tutte le navi disponibili che si trovavano colà ed a Roma, e d'inseguire la flotta nemica, ridonando sicurtà alle coste italiane <sup>4</sup>.

Nell'anno 538/216 *cum magno apparatu* approda ad Ostia la flotta mandata da Gerone di Siracusa, ed il modo con cui Livio ce ne riferisce la notizia ci fa vedere come Ostia fosse considerata quasi come l'approdo stesso di Roma: « la flotta - egli scrive - approdò ad Ostia. Gli ambasciatori siracusani, introdotti nel Senato [di Roma], annunziarono che.... » <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Liv., VIII, 12: *Antiates in Agrum Ostiensem, Ardeatem, Solonium incursiones fecerunt....*

<sup>2</sup> Vedi sull'argomento al cap. VI, § 5.

<sup>3</sup> Liv. XXII, 11: *litterae ab urbe allatae sunt, naves onerarias, com meatum ab Ostia in Hispaniam ad exercitum portantes, a classe Punica circa portum Cosanum captas esse.*

<sup>4</sup> Liv., loc. cit.: *Itaque extemplo consul Ostiam proficisci iussus, navibusque, quae ad urbem romanam aut Ostiae essent, completis milite ac navilibus sociis, persequi hostium classem, ac litora Italiae tutari.*

<sup>5</sup> Liv. XXII, 37: *...classis Ostiam accessit. Legati Syracusani in senatum introducti, nuntiarunt ....*

Verso il medesimo anno troviamo ancorata ad Ostia una flotta, sotto il comando di Marco Claudio Marcello <sup>1</sup>, il quale, dopo la battaglia di Canne ne distaccò 1500 militi per mandarli a Roma, come presidio della città <sup>2</sup>.

Nel 539/215 partono da Ostia per Taranto trenta navi <sup>3</sup>. Una notizia riferentesi all'anno 542/212 ci informa che ad Ostia si depositava il grano proveniente dalla Sardegna, come anche quello che il pretore di Roma comperava nell'Etruria. Ad Ostia poi spettava di recarlo ov'era richiesto, specialmente ai presidi militari romani <sup>4</sup>.

Nel 543/211 salpa da Ostia per la Spagna P. C. Scipione con trenta quinqueremi <sup>5</sup>.

Nel 546/208 sono ad Ostia trenta navi bisognose di riparazioni <sup>6</sup>.

Al tempo della guerra annibalica Ostia, insieme con altre città, chiese il privilegio dell'esenzione dal servizio militare (*vacatio militaris*) e l'ottenne insieme con Anzio soltanto. Questo fatto vale a dimostrarci l'importanza della posizione di Ostia: essa esigeva tale custodia, che Roma, malgrado il bisogno urgente di completare le sue legioni, le concedette l'eccezionale privilegio da essa invocato, di non mandare fuori i suoi uomini. Livio aggiunge che i giovani di quelle due città dovettero giurare di non pernottare più di trenta giorni fuori di esse, finchè il nemico era in Italia <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Liv., XXII, 57: ... *M. Claudium, qui classi ad Ostiam stanti praeesset* ....

<sup>2</sup> Liv., loc. cit.: *M. Claudius Marcellus ab Ostia mille et quingentos milites, quos in classem scriptos habebat, Romam, ut urbi praesidio essent, mittit.*

<sup>3</sup> Liv., XXIII, 38.

<sup>4</sup> Liv., XXV, 20: ... *In ea duo maritima castella frumentum, quod ex Sardinia nuper missum erat, quodque M. Iunius praetor ex Etruria coemerat, ab Ostia convectum est, ut exercitui per hiemem copia esset* ....

<sup>5</sup> Liv., XXVI, 19.

<sup>6</sup> Liv., XXVII, 22: ... *ut naves longas triginta veteres reficeret, quae Ostiae erant*....

<sup>7</sup> Liv., XXVII, 38: *Ea die hi populi ad senatum venerunt: Ostiensis, Alsiensis, Antias, Anxuras, Minturnensis, Sinuessanus, et ab supero mari Senensis. Quam vacationes suas quisque populus recitaret; nullius, quam in Italia hostis esset, praeter Anliatem Ostiensemque, vacatio observata est: et earum coloniarum iuniores iureiurando adacti, supra dies triginta non pernottaturos se esse extra moenia coloniae suae, donec hostis in Italia esset.*

Nel 550/204 giunge ad Ostia la nave recante la dea Cibele: qui viene a riceverla una folla di Romani, senatori, cavalieri, matrone e vestali <sup>1</sup>.

Nel 555/199 i cittadini di Ostia annunziano al Senato di Roma che il loro tempio di Giove è stato colpito da un fulmine <sup>2</sup>.

Nel 563/191 il Senato romano nega agli ostiensi la *vacatio rei navalis*, ossia l'esenzione dal servizio sulla flotta <sup>3</sup>.

Durante la lotta civile fra Mario e Silla, e precisamente nel 667/87, il primo riuscì a prendersi la colonia che fu abbandonata al saccheggio e alla devastazione dei suoi soldati <sup>4</sup>. Vuol dire che Ostia era del partito sillano, e comprendiamo quindi perchè Silla, secondo Appiano <sup>5</sup>, dopo la vittoria di *Portus Sacer* (672/82), ordinò alle forze militari che inviava per occupare Roma di ritirarsi ad Ostia nel caso che venissero respinte.

Nel 687/67 Ostia era ancora una stazione navale della flotta romana: una squadra di navi che quivi era stata raccolta per la repressione dei pirati cilici, fu assalita dai pirati stessi e distrutta in gran parte. Cicerone gridò allora in una delle sue più famose orazioni: *namquid ego ostiense incommodum atque illam labem, atque ignominiam reipublicae quaerit, quum prope inspectantibus vobis classis ea cui consul populi romani praepositus esset a praedonibus capta atque oppressa est.* <sup>6</sup>

Per l'epoca imperiale forse non abbiamo maggior abbondanza di notizie da fonti storiche; però per quel periodo viene in nostro soccorso una ricca messe epigrafica, nonchè una bella serie di scoperte archeologiche, che ci invitano a riguardare Ostia come

<sup>1</sup> Vedi in proposito p. 31 e seg.

<sup>2</sup> Liv., XXXII, 1.

<sup>3</sup> Liv., XXXVI, 3: *In comparanda impigre classe C. Livium praetorem contentio orta cum colonis maritimis paulisper tenuit .... Senatus .... decrevit vacationem rei navalis his colonis non esse. Ostia et Fregenae et Castrum Novum et Pyrgi et Antium et Tarracina et Minturnae et Sinuessa fuerunt, quae cum praetore de vacatione certarunt.*

<sup>4</sup> Appiani, B. c., I, 67: *Μάριος δὲ καὶ Ὀστία εἰλε καὶ διήρπαξε .....* Cf. Liv., *Ep.*, LXXIX; Oros., V, 19, 17; Flor., III, 21, 12; e l'iscrizione greca edita dall' HENZEN in *Ann. Inst. Arch.*, 1853, p. 86, col. I, v. 8: *ἀπὸ Μάριος, Ὀστίαν καταλαμβάνουσαν....*

<sup>5</sup> B. c., I, 88: *εἰ δὲ ἀποκρουσθεῖεν ἐπὶ Ὀστία χωρεῖν....*

<sup>6</sup> Cic., *Pro lege Man.*, 12, 33; Dion. Cass., XXXVI, 22.

una città allora molto fiorente e popolosa. Certamente il suo meraviglioso sviluppo dovette essere più la conseguenza della sua qualità di porto commerciale che non quella di stazione navale: questa sua seconda qualità richiedeva bensì la presenza oltre che di marinai, anche di operai per la costruzione e la riparazione delle navi; ma fu certamente l'altro compito affidatole quello che fece prosperare straordinariamente la colonia. Infatti il traffico dei grani e degli altri commestibili richiedeva un'enorme quantità di popolazione per coprire gli uffici numerosi e svariati necessari per provvedere gran parte del vettovagliamento di una città come Roma: dai grossi capitalisti alle squadre degli umili scaricatori, dagli abili amministratori ai pazienti misuratori. Ma era destino che la colonia dovesse sentire tutta la gravità degli svantaggi naturali della sua posizione proprio quando fosse giunta ad un grado molto avanzato del proprio sviluppo. E quegli svantaggi, anziché poter esser diminuiti, mediante l'azione dell'uomo, si facevano fatalmente, di anno in anno, più gravi per cause del tutto naturali. Oltre gli svantaggi dipendenti dal continuo interrimento e dall'impetuosità dei venti alla foce tiberina, si aggiungeva quello della strettezza del luogo ove doveano manovrare le barche; strettezza che diveniva sempre più sensibile per la ressa dei legni che andavano crescendo di numero con lo sviluppo continuo del traffico. Già sul finire della Repubblica quando Pozzuoli era divenuta una città commerciale di prim'ordine, al cui porto metteva capo gran parte del commercio orientale con l'Italia<sup>1</sup>, Ostia dovette cominciare a sentire che la sua florida esistenza era minata nelle fondamenta, e dovette certo ospitare melanconici pensieri quando vide Roma stessa preoccuparsi sul serio delle sue condizioni. Era l'epoca in cui essa aveva assoluto bisogno di attirare alla foce del suo fiume - pel proprio vettovagliamento - i navigli del mondo intero: si trattava del movimento di un commercio mondiale in pieno sviluppo.

### § 3. - *Claudio e Traiano.*

Sino al 560 di Roma - anno in cui fu fondata Pozzuoli - Ostia fu l'unico emporio di Roma, e nonostante che ad essa convenissero navi da ogni parte, pure sino alla fine della Repubblica ed al prin-

---

<sup>1</sup> BELOCH, *Campanien.*, p. 89.

cipio dell'Impero, rimase priva di porto vero e proprio. Le parole di Ennio: *idem loca navibus celsis munda facit*<sup>1</sup>, non possono dar ragione a coloro che ammettono che i Romani attribuissero ad Anco Marzio il porto ed i navali di Ostia; non crediamo che il Dessau<sup>2</sup> abbia ragione di dubitare che quelle parole si riferiscano ad Ostia, ma pensiamo con lui che esse non possono alludere ad un vero e proprio porto. La foce del Tevere<sup>3</sup> ed il tratto di fiume dal mare al *flexum*, servivano di porto: quivi faceano stazione le navi, sia quelle destinate al commercio, ai trasporti, sia

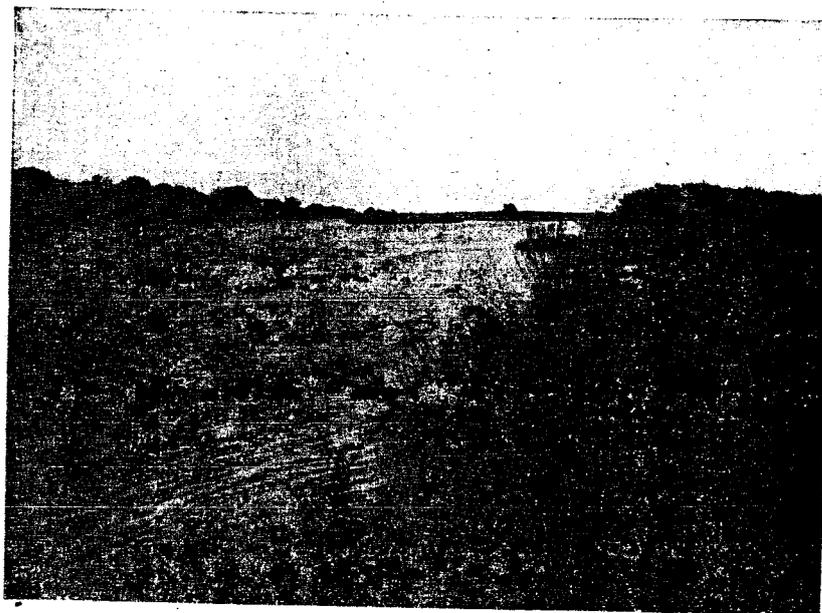


Fig. 8. - Il Tevere verso la foce.

quelle componenti qualche squadra della flotta romana. Dovevano dunque esistere lungo le rive del Tevere, e specialmente lungo la sinistra, le banchine, gli approdi; nè è verosimile che in una tale località siano mancati per tutto il tempo della repubblica dei na-

<sup>1</sup> Lib. II, 144 (ed. Vahlen, p. 25).

<sup>2</sup> CIL., XIV, p. 5, n. 6.

<sup>3</sup> DIONYS., 3, 44: λιμένα χρησάμενος (Anco Marzio) ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ στόματι. POLYB., 31, 20, 11: εὐρῶν ἐν τῷ στόματι τοῦ Τιβέριος ἄρμους ἀν Καρχηδόνα νῆων..... 22, 7: προῆγον εἰς τὴν Ὀστίαν ἐπὶ τὸ στόμα τοῦ Τιβέριος. STRABO. *Geogr.*, 5, 3, 5: Ὀστια, πόλις ἀλιμενος....

vali<sup>1</sup>. Abbiamo veduto infatti nel paragrafo precedente che durante la guerra annibalica, parte della flotta<sup>2</sup> stazionava ad Ostia; e va notato il fatto che gli scrittori quando danno notizia di spedizioni militari ricordano Ostia come stazione di navi piuttosto che i navali di Roma<sup>3</sup>. Ma il vero porto, che potesse ricevere le grosse navi cariche, provenienti dai lontani paesi fornitori di grano, mancava; ed il luogo presentava tutti quegli inconvenienti, che, come abbiamo visto, compromettevano seriamente l'avvenire della colonia.

A Cesare per primo venne in mente di portarvi qualche rimedio, e pare pensasse alla costruzione di un porto nei pressi di Ostia<sup>4</sup>; ma non gli sfuggirono le grandi difficoltà che incontrava il suo ardito progetto; anzi secondo Svetonio egli ne avrebbe abbandonata l'idea appunto a causa di quelle<sup>5</sup>. In ogni modo colla tragica scomparsa del grande romano, cadde il progetto e gl'imperatori succedutigli al governo non ebbero il coraggio di accettarne l'eredità. Molti scrittori credettero di poter sostenere che quel medesimo progetto venisse studiato ed inizialmente attuato da Augusto, ma le prove da essi addotte non valgono<sup>6</sup>. Così per più di un

<sup>1</sup> Il navale a *L. Coilio aedificatum* (CIL., XIV, 376) deve essere dell'epoca repubblicana. La forma *Coilio* rimonta probabilmente all'iscrizione originaria. A torto si è detto (URSINUS, *Famil. Rom.*, p. 155) che si riferiscono al porto di Ostia le monete bronzee che hanno sopra una faccia la prora d'una nave e sull'altra le immagini di Numa Pompilio ed Anco Marzio (BABELON, *Monnaies de la répub. rom.*, II, p. 181 e seg.) giacchè questo è il tipo comune delle monete romane di bronzo.

<sup>2</sup> LIV., XXVII, 22, 12.

<sup>3</sup> CIC., *Pro lege Man.*, 12, 33; LIV., 22, 11, 7; 23, 38, 8; 25, 20, 3; 26, 19, 11. — Navi reduci da spedizioni e navi prese ai nemici vengono condotte ai navali di Roma (LIV., 8, 14, 12; 45, 42, 12; PLUT., *Calo min.*, 39. Cf. BECKER., *Top.*, p. 159, ecc.; O. RICHTER, *Top.*, pag. 200 ecc.).

<sup>4</sup> PLUT., *Caes.*, 58: ἐπεχείρει..... τῆ δὲ ἔγγιστα τῆς Ῥώμης θαλάσση κλειῖθρα διὰ χωμάτων ἐπαγγυῶν καὶ τὰ τυρῶν καὶ δόσσαμα τῆς Ὀστιανῆς ἡτόνος ἀνακκ-θηράμενος λιμένας ἐμποιήσασθαι καὶ ναύλοχα πρὸς τοσαύτην ἀξιόπιστα ναυτιλίαν... Cf. PORPHYR., *Comment. in HORAT., Art. poet.*, 65: *divus Caesar duas instituerat res facere, portum ostiensem munire* ... ecc.

<sup>5</sup> Suet., *Claud.*, 20: ... *perfectit* (Claudius) ... *portumque ostiensem, quamquam sciret ... a divo Iulio saepius destinatum ac propter difficultatem omissum*.

<sup>6</sup> Il DESSAU (CIL., XIV, p. 6, n. 2) osserva che le parole che si leggono tra gli *scolia ad HORAT., Art. poet.* 65: *apud Ostiam civitatem Augustus mare*

secolo il problema del porto ostiense rimase senza soluzione. Spettava ad un imperatore che non aveva il capo del tutto a posto di entrare nel piano ardito di un Cesare: fu Claudio che accolse in animo il proposito di fare ciò, della cui possibilità il pubblico, a quanto pare,

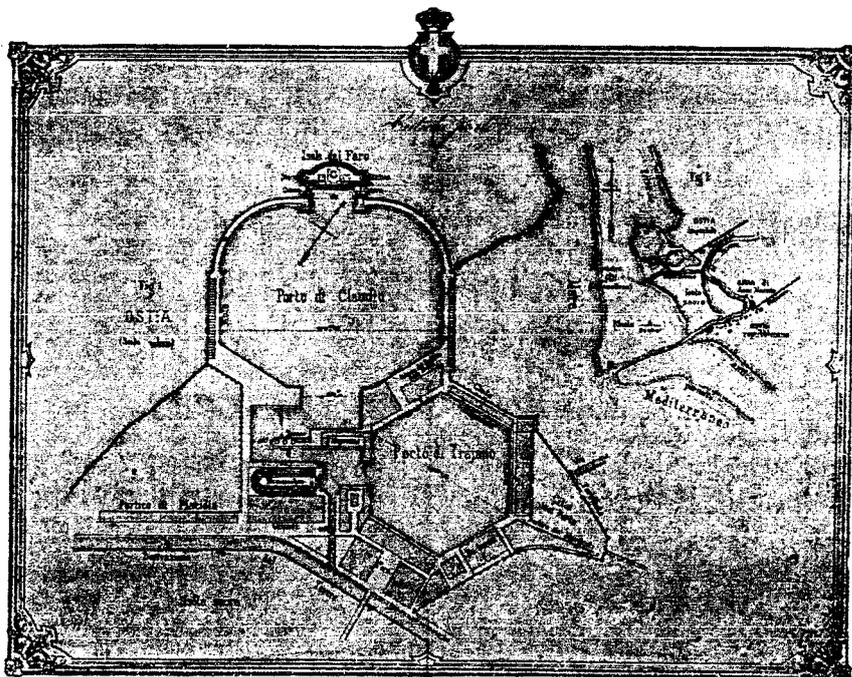


Fig. 9. - I Porti di Claudio e di Traiano.

dubitava un poco<sup>1</sup>, giacchè poneva quel progetto cogli altri di cui molto si parlava, ma ai quali nessuno osava por mano: il

*irrupens interclusit et aggere terrae et lapidibus obstruxit portumque ibi fecit*, poggiano su quelle di Porfirio (Vedi n. 4 a pag. 66) e non si debbono ritenere per antiche: esse sono ritenute generalmente delle interpolazioni posteriori. Né può riferirsi a Cesare Augusto l'appellativo « Augusti » aggiunto a *Portus*, nel quale appellativo c'imbattiamo per la prima volta nelle monete di Nerone. Finalmente da quanto si legge presso il cronografo dell'anno 354 (ed. MOMMSEN, p. 646): *hoc* (Ottaviano Augusto) *imperatore navis alexandrina primum in Portu Romano introivit*, non deriva che quel Porto, il quale nel IV secolo dopo Cristo per lo più si chiamava *Romanus*, esistesse già sotto Augusto.

<sup>1</sup> QUINTIL., *I. o.*, III, 8, 16: *saepe enim accidit ut prius dicamus, ne si possit quidem fieri, esse faciendum, deinde, fieri non posse. Cum autem de hoc quaeritur coniectura est: an Isthmos intercidi, an siccari palus Pomplina, an portus fieri Ostiae possit, an Alexander terras ultra Oceanum sit inventurus.*

taglio dell'istmo e il prosciugamento delle Paludi Pontine. Claudio passò sopra alle critiche, non si lasciò impressionare dal pessimismo dei più e intraprese l'opera. Tanta pertinacia era forse la conseguenza di due esperienze personali ch'egli aveva avuto occasione di fare, una riguardo alle tristi condizioni del porto, l'altra circa la seria questione dell'approvvigionamento di Roma. Svetonio racconta che l'imperatore, reduce una volta per mare, si adirò grandemente con quei di Ostia perchè non avevan tenute pronte le imbarcazioni necessarie a trasbordarlo insieme col suo seguito ed a ricondurlo a Roma risalendo il Tevere. Il fatto ch'ei tardò molto a concedere il perdono ai coloni ostiensi ci dimostra quanto dispetto ei dovette provare in quell'occasione <sup>1</sup>. Quando Claudio salì al trono, Roma era tormentata da una terribile carestia, e si diceva che Caligola ne fosse la causa. A questi un bel giorno era venuto il ghiribizzo di passeggiare a cavallo lungo il golfo di Napoli, e per soddisfarlo era stato necessario riunire in fretta tutte le barche che si eran potute trovare nei porti italiani impiegandole per allestire un ponte stendentesi da Pozzuoli a Baia. Ora queste barche adoperate in sì gran numero da Caligola, non avevano potuto, nella stagione favorevole, andare per incetta di grano nei porti dell'Egitto e dell'Africa, e Roma ne soffriva <sup>2</sup>. Morto quell'imperatore, continuando la miseria, il popolo esasperato se la prese col successore, e fu un vero miracolo se Claudio riuscì a sottrarsi alla sua rabbia <sup>3</sup>. La paura del pericolo appena scampato, dovette essere un incentivo di più a porre maggior cura nell'evitare il caso della penuria del grano. Ci spieghiamo quindi come quell'imperatore abbia avuto l'idea di provvedere Roma di un buon porto ed abbia saputo trovare lo zelo per attuarla. Affidò la cura del progetto ad ingegneri i quali, trovandolo forse irrealizzabile, o per lo meno di molto difficile attuazione, esagerarono i preventivi delle spese <sup>4</sup>. Ma egli non

<sup>1</sup> SUET., *Claud.*, 38: *Ostiensibus, quia sibi subeunti Tiberim scaphas obviam non miserint, graviter correptis, eaque cum invidia, ut in ordinem se coactum conscriberet, repente tantum non satis facientis modo veniam dedit.*

<sup>2</sup> SUET., *Calig.*, 19.

<sup>3</sup> SUET., *Claud.*, 18.

<sup>4</sup> DION. CASS., LX, 11: τοῦτ' οὖν συνιδὸν λιμένα τε κατασκευάσαι ἐπεχειρήσεν, οὐδ' ἀπετρέπη καίπερ τῶν ἀρχιτεκτόνων εἰπόντων αὐτῷ πυθόμενῳ πόσον τὸ ἀνάλωμα ἔσοιτο, ὅτι οὐ θέλεις, αὐτὸν ποιῆσαι· οὕτως ὑπὸ τοῦ πλήθους τοῦ δαπανήματος ἀναχαιτισθῆναι αὐτὸν, εἰ προπέθοιτο αὐτό ἤλπισεν.

si lasciò confondere. Pare vi sia stato in proposito anche un'importante discussione in Senato <sup>1</sup>. Egli si conservò fedele alla sua idea e perchè i lavori venissero condotti innanzi con alacrità, è probabile che si sia determinato a sorvegliarli in persona. Sappiamo infatti che nel periodo della loro durata ei soggiornò più volte ad Ostia <sup>2</sup>. Il nuovo porto fu gettato al nord di Ostia, a circa quattro chilometri dalla foce, alla destra del Tevere, tra l'odierno Episcopio

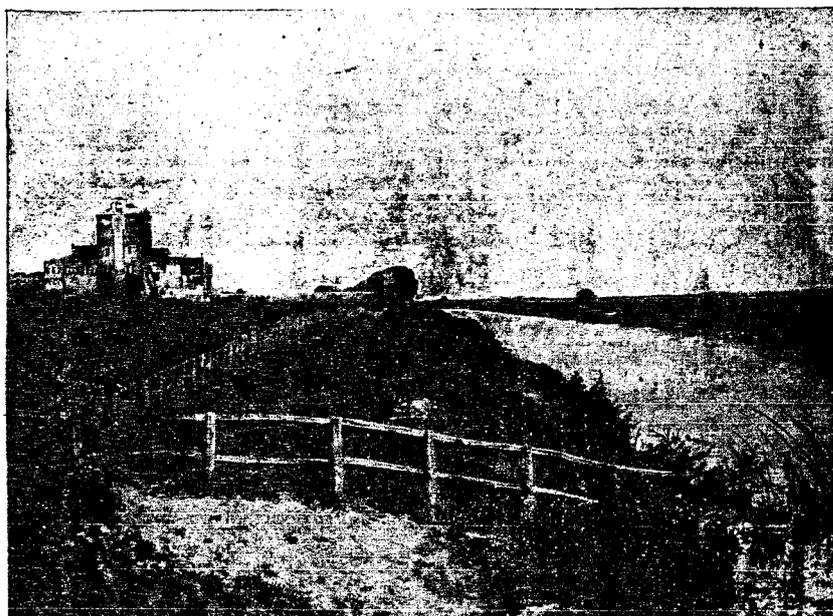


Fig. 10. - Episcopio di Porto e Fossa Traiana.

ed il *Monte delle Arene*, e fu compreso tra i confini della colonia, dalla quale fu detto anche *Portus Ostiensis*. Era l'anno 42 dell'era nostra quando si pose mano ai lavori <sup>3</sup>. Nel 46 si lavorava

<sup>1</sup> QUINTIL., II, 21, 18; III, 8, 16.

<sup>2</sup> TAC., *Ann.*, XI, 31. Si trovava appunto ad Ostia il giorno in cui alla sua moglie Messalina piacque - lui vivente e regnante - maritarsi con gran pompa al suo amante Silius. Tacito racconta che il giorno successivo a quello delle nozze, mentr'ella si dava coi suoi amici ad una specie di baccanale, uno d'essi in un eccesso orgiaco salì sopra un alto albero, e che essendogli stato chiesto che cosa vedesse, rispose che un'orribile bufera sopraggiungeva da Ostia. Era Claudio che, avvisato un po' tardi, veniva a sciupare la festa.

<sup>3</sup> Sotto quell'anno pone il fatto DIONE CASS. (60, 12); ne parlano SVETONIO (*Claud.* 20) e PLINIO (*N. h.*, 9, 14; 16, 202).

ancora, perchè un'iscrizione di quell'anno accenna a *fossas ductas a Tiberi operis portus causa*<sup>1</sup>. Claudio stesso riuscì a compiere la grandiosa opera, come apparisce dalle espressioni usate dagli scrittori che ricordano la costruzione del porto<sup>2</sup>, ed il compimento dovette avvenire dopo ben 12 anni da che i lavori eran cominciati, cioè nel 54, come si rileverebbe da alcune monete di Nerone, dalle quali sembrerebbe che la soddisfazione d'inaugurare la grande opera compiuta non toccasse all'ideatore, bensì al suo successore; se così non fosse non comprenderemmo perchè nelle monete di Nerone venisse celebrato il nuovo porto e perchè fosse chiamato *portus Augusti*<sup>3</sup>. È probabile che coloro i quali furono incaricati dal Senato di coniare le monete di Nerone, in occasione della dedicazione del porto, si siano trovati in un serio imbarazzo, circa la sua denominazione: rinnovare la memoria dell'odiato Claudio, sembrava loro fuori di luogo; d'altra parte, attribuire l'opera grandiosa di lui al suo successore, gli era andar contro alla verità, e ciò dovette ripugnar loro; e ricorsero quindi a quella denominazione ambigua<sup>4</sup>. Così pensa il Dessau<sup>5</sup>; ma potrebbe darsi anche che quell'ambiguità fosse voluta da Nerone stesso e che in essa facesse capolino la di lui ambizione, potendo con quell'espressione passare anche lui ai posteri e presso qualche contemporaneo come l'autore del porto<sup>6</sup>. Che avesse in mente di compiere qualcosa di grandioso in relazione con Ostia ed il mare, lo sappiamo da Svetonio<sup>7</sup>: avrebbe voluto scavare una fossa da Ostia sino all'Averno, lunga 160 miglia e larga quanto due quinqueremi; iniziò i lavori, ma gli vennero meno

<sup>1</sup> CIL., XIV, 85. — Cf. PLIN., *Ep.*, 17, 2.

<sup>2</sup> SUET., (loc. cit.): ... *perfecit (Claudius) portumque Ostiensem...*, e più oltre: *Portum Ostiae extruxit...* — Cfr. DIO. CASS., 60, 12.

<sup>3</sup> ECKHEL., *D. N.*, 6, p. 276; COHEN, *Nerone*, n. 33-41, 250, 252-254, di bronzo e recanti l'indicazione *s(enatus) c(onsulto)*.

<sup>4</sup> Ricordano il *portus Augusti* l'antico *scholiasta* di GIOVENALE, 12, 75 e seg; DIO. CASS., 75, 16; l'*Itinerario di Antonino*, p. 493, 494, 498; AMM. MARC., 19, 10, 4, e finalmente alcune tegole provenienti forse dal porto ostiense (CIL., XIV, 4089).

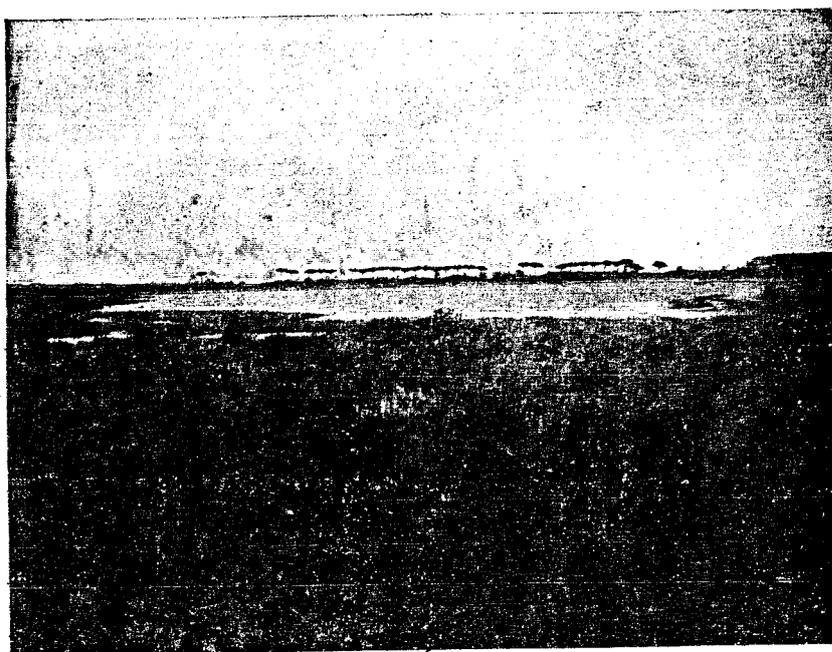
<sup>5</sup> CIL., XIV, p. 6, n. 4.

<sup>6</sup> NISSEN, *Italische Land.*, II, p. 568.

<sup>7</sup> SUET., *Nero*, 16.

i mezzi non avendo potuto fare assegnamento sul tesoro nascosto in Africa <sup>1</sup>.

Nonostante la grandiosità dell'opera, le spese ed il tempo destinati, il porto di Claudio non corrispondeva ancora alle esigenze del traffico e non poteva offrire sicuro riparo contro la violenza del Tirreno: nel 62 - otto anni soltanto dopo l'inaugurazione del porto - colte dalla tempesta vi affondarono 200 navi <sup>2</sup>.



- Fig. 11. - Stagno di Porto nel bacino di Traiano.

Verso il principio del II secolo - molto probabilmente tra gli anni 100 e 106 <sup>3</sup> - Traiano ingrandì l'opera di Claudio, aggiun-  


---

<sup>1</sup> SUET., *Nero*, 31.

<sup>2</sup> TAC., *Ann.*, 15, 18. Cfr. PETR., 76; AMMIAN., XIX, 10, 4; DION. H., III, 44.

<sup>3</sup> PLINIO, nel suo panegirico che è appunto dell'anno 100, non fa alcuna menzione di un nuovo porto. Il DESSAU ci pone in guardia dal seguire il NIBBY, il quale (*Porto*, pag. 50 = *Analisi*, 2, p. 615) ne rinverrebbe un accenno nelle parole di PLINIO (*Paneg.*, c. 29): *parens noster..... reclusit vias, portus patefecit, itinera terris, litoribus mare, litora mari reddidit....* E le monete che recano l'immagine di un porto con l'iscrizione *Portus Traiani* (ECKHEL, 6, p. 426; COHEN. II, *Traian.*, 305, 306) e che oggi si riferiscono più rettamente al

dovi internamente un bacino più sicuro di forma esagonale <sup>1</sup> (fig. 11), e scavò o semplicemente allargò il canale di comunicazione tra il porto ed il fiume, canale che prese il nome di *fossa Traiana* (fig. 10) che corrisponde all'attuale ramo del Tevere detto Fiumicino <sup>2</sup>.

#### § 4. - « *Duo lumina* ».

Colla costruzione del nuovo porto, dedicato da Nerone nel 54, non dovette tardare a formarsi, poco lungi dalla vecchia Ostia, un nuovo centro di popolazione costituito da quelle classi di persone che non mancano mai in simili località: marinai delle navi

Porto Ostiense, piuttostochè a quello di *Centumcellae* (NIBBY, *Porto*, p. 10 = *Analisi*, 2, p. 616) citano il V e VI consolato di Traiano, cioè non sono anteriori all'anno 103, e non posteriori al 106, perchè la menzione del consolato V di Traiano va appunto dal 103 al 105-6. L'opera di Traiano adunque deve essere stata compiuta non dopo il 105-6, quindi tra il 100 e il 106.

<sup>1</sup> Accenna a quest'opera di Traiano l'antico scoliasta alle satire di Giovenale, 12, 75 segg.: *portum Augusti dicit, sive Traiani... quia Traianus portum Augusti restauravit in melius et interiori latiores, sui nominis fecit*. Aggiungansi le già citate monete con la menzione del V e VI consolato di Traiano.

<sup>2</sup> Vedi CIL., XIV, 88; cfr. PLIN., *Ep.* VIII, 17. — Vedi in proposito: FEA, *Osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia*, p. 5, dissertaz. nella *Pont. Acc. Rom. Arch.*, 1824, 29 Luglio; NIBBY, *Porto*, p. 33 = *Analisi*, 2, p. 604; CANINA, *Att. della Pont. Acc. Rom. Arch.*, VIII, p. 296. Abbiamo di proposito accennato appena alla costruzione del nuovo porto sotto Claudio, ed al suo ampliamento sotto Traiano, per non uscire dai limiti che ci siamo imposti in questo lavoro. Rimandiamo chi desidera maggiori dettagli sulla storia e la città di Porto al dotto lavoro di R. LANCIANI, pubblicato negli *Annali dell'Istit.*, 1868, p. 144 e seg. Si può considerare il lavoro più completo e più esatto che esista sull'argomento, sebbene risalga al '68. Dopo d'allora non si sono fatti nuovi scavi. Lo scritto del Lanciani riassume la complicata questione della disposizione dei porti, ricordando le polemiche, cui essa dette origine fra i dotti, e chiarendo i problemi con originali suoi contributi; è utile altresì quello per la topografia del porto e dei fabbricati sorti intorno ad esso, specialmente pel fatto che il Lanciani ebbe il privilegio di visitare più volte la località quando vi si eseguivano gli scavi (1864-67) per conto della casa Torlonia. Egli fornisce inoltre molti dati bibliografici. Tralasciamo quindi di fare altri nomi. Ricordiamo però le ricerche recenti compiute da G. CARCOPINO per precisare il sito e la configurazione del Porto di Claudio: vedi *Not. Sc.*, 1907, p. 734.

della flotta <sup>1</sup> e delle mercantili <sup>2</sup>, commercianti e forestieri, operai di vario genere e facchini. È probabile che nei pressi immediati del porto stazionasse fin d'allora anche un distaccamento di quella coorte di vigili che Claudio aveva stabilita in Ostia ad *arcendos incendiorum casus* <sup>3</sup>. Con l'aggiunta delle opere del provvido Traiano, compiute entro gli anni 100 e 106, il porto acquistò maggiore importanza e la popolazione intorno ad esso dovette moltiplicarsi, rizzando magazzini, abitazioni e templi: una nuova piccola città (fig. 12) sul tipo di Ostia era in formazione, con questo vantaggio da parte sua, d'essere dotata d'un ampio porto. Abbiamo detto che era una città in formazione. Difatti per un certo tempo quella località, seb-



Fig. 12. - Mura di Porto.

<sup>1</sup> I *Classiari* nominati da SVETONIO (*Vesp.* 8) indicano che la flotta o squadre della flotta si ancoravano nel nuovo porto.

<sup>2</sup> Ricordiamo in proposito che ben 200 navi un giorno furono sorprese nel porto dalla tempesta.

<sup>3</sup> SVET., *Claudio*, 25. Svetonio dice che Claudio collocò una coorte intera di vigili ad Ostia; ma ad Ostia nel III secolo, e precisamente nel 239 (vedi il n. 12 nella silloge delle iscrizioni trovate nella caserma dei vigili), si ha ricordo della presenza di quattro compagnie sole, e quindi reputiamo che non ve ne dovean essere di più in un'epoca in cui il traffico era certamente inferiore. D'altronde si trovarono a Porto, durante gli scavi Torlonia, le ruine di una caserma simile a quella dei vigili esistente ad Ostia (vedi LANCIANI, *Ann. Inst.*, 1868, p. 185); inoltre dell'esistenza di vigili a Porto fanno fede alcune iscrizioni portuensi, da essi dedicate (CIL., XIV, 6, 13, 14, 15, 231 - quest'ultima è dell'anno 386). Probabilmente la coorte era divisa tra Ostia e Porto con maggioranza (1/2) ad Ostia.

bene dovess'essere discretamente popolata e centro di una grande attività commerciale, non fu che il *porto* di Ostia. Dapprima, e precisamente dal 54 al 100 circa, si chiamava *portus Augusti*<sup>1</sup>; poi si disse *portus Augusti et Traiani*<sup>2</sup>, o anche si doveva nell'uso dire più brevemente, ma meno fedelmente alla verità, volendo nominare i due bacini, *portus Augusti* oppure *portus Traiani*<sup>3</sup>. Era anche in uso la frase più corretta *portus uterque*<sup>4</sup>. Nei primi tre secoli si diceva altresì *portus Ostiensis*<sup>5</sup>, e questa denominazione è interessante perchè ci dà un indizio per stabilire quali fossero le relazioni fra Ostia e il porto in quel periodo di tempo: il porto era stato costruito nei confini del territorio della colonia stessa<sup>6</sup> ed il

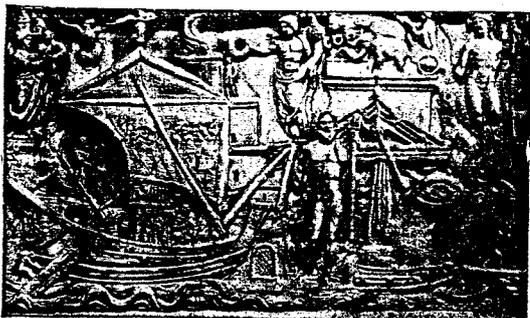


Fig. 13. - Porto di Claudio (da bassorilievo antico).

nuovo porto andava riempiendosi di vita, circondandosi di sempre più numerosa popolazione ed offrendo vantaggi e sicurtà sempre maggiori ai mercanti ed ai viaggiatori (fig. 13), le condizioni della foce del Tevere, ch'era stata fino allora il porto di Ostia, andavano peggiorando a causa del progresso continuo degl'interramenti e forse del loro aumento prodotto dall'indebolimento della corrente del

nuovo centro di popolazione e di lavoro, che si era andato formando intorno ad esso, a circa 1500 passi da Ostia, non era altro che un prolungamento della colonia stessa, un braccio suo sul mare, il suo proprio porto. Tuttavia questo fatto era tale da destare negli Ostiensi le più serie apprensioni; mentre il

<sup>1</sup> Vedi lo Scoliaista di GIOVENALE, 12, 75; le monete di Nerone già ricordate; DIONE CASS., 75, 16; *Itiner. Antonin.*, p. 493-94-98; AMM. MARCELL., 19, 10, 4; ecc.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 408.

<sup>3</sup> *Schol. ad IUVEN.*, loc. cit.; CIL., XIV, 90.

<sup>4</sup> CIL., XIV, 163, 170, 125, 20, 101; VI, 1020.

<sup>5</sup> Suet., *Claud.*, 20; le monete di Nerone già nominate; CIL., XIV, 163; PLINIUS, 9, 14; 16, 202; QUINTIL., 2, 21, 18; PORPHYR., loc. cit.

<sup>6</sup> Suet., *Claud.* 20: *portum Ostiae extruxit*. Cf. QUINTIL., 3, 8, 16: *An portus fieri Ostiae possit*.

Tevere per il deviamiento d'una parte di esso nella fossa del nuovo porto. Certo è che parte della vita che sino allora aveva rumoreggiato sulla riva sinistra del braccio maggiore del Tevere, si era trasportata al nuovo porto, e la ressa dei battelli e l'affollamento dei magazzini dovevano essere alquanto diminuiti ad Ostia. La vecchia colonia di fronte al nuovo porto si vedeva ridotta - osserva il Nissen <sup>1</sup> - nella condizione di quel possidente cui stanno per sfuggire di mano gli affari del negozio per passare in quelle del figlio o di qualche socio.

Tuttavia, per alquanto tempo, essa continuò a menare un'esistenza molto attiva. Abbiamo visto che Claudio stesso, il costruttore del nuovo porto, aveva provveduto Ostia di una numerosa stazione di vigili, prova questa in favore della sua vita fiorente; sotto il di lui successore, Nerone, la colonia mostrò praticamente di trovarsi in condizioni prospere: ad essa egli si rivolse difatti, non invano, per provvedere di mobilia i rifugi provvisori rizzati in fretta a Roma in Campo Marzio e nei giardini per la folla dei cittadini rimasti senza tetto dopo il terribile incendio <sup>2</sup>. L'imperatore Adriano s'interessò molto di Ostia, la quale venne da lui *conservata et aucta omni indulgentia et liberalitate* <sup>3</sup> ed a lui rizzarono statue gli Ostiensi riconoscenti <sup>4</sup>. La vasta zona di ampi e regolari magazzini, di cui rimangono imponenti rovine - dall'esame delle quali si è dedotto essere essi stati ricostruiti o restaurati da quell'imperatore <sup>5</sup> - continuarono ad essere usati dai mercanti che approdavano alla foce e probabilmente anche da quelli che si riparavano nel porto più lontano. La via diritta che da questo, attraversando l'isola, conduceva ad Ostia, dovea rigurgitare di veicoli e di facchini. Gli uffici, le amministrazioni, i grandi appaltatori e le numerose corporazioni, sorti, cresciuti in prosperità ad Ostia, non potevano abbandonarla in un giorno; e le relazioni che gli appaltatori, i misuratori, i magazzinieri risiedenti ad Ostia avevano con i mercanti non potevano spezzarsi in breve tempo: quindi è che non ci fa meraviglia tro-

<sup>1</sup> *Italische Land.*, II, p. 569.

<sup>2</sup> *TAC., Ann.*, 15, 39; cfr. *PLIN., Ep.*, II, 17, 26.

<sup>3</sup> *CIL.*, VI, 972 (Anno 133).

<sup>4</sup> *CIL.*, XIV, 95, 96.

<sup>5</sup> *Not. Sc.*, 1882, p. 162.

vare ad Ostia, anche dopo il sorgere del nuovo porto, nel I, II e III secolo, notizia di oltre trenta corporazioni, di cui molte riguardanti la navigazione marittima e fluviale ed il commercio.



Fig. 14. - Busto di Vespasiano (trovato ad Ostia).

L'amena posizione poi fra l'azzurro del mare e il biondo Tevere, in mezzo al verde degli orti, dei giardini e dei boschi, la bontà delle acque, la freschezza della vegetazione, rendevano Ostia molto attraente, e la sua vicinanza a Roma un luogo di diporto molto conveniente ai buoni borghesi e patrizi dell'Urbe, nonchè per gl'imperatori: essa dovea rigurgitare di una folla di villeggianti.

Verso la metà del II secolo Antonino Pio vi costruì le famose terme marittime<sup>1</sup>. Quanto sappiamo del colono ostiense P. Lucilio Gamala vale a darci un'idea delle condizioni di Ostia: doveva essere verso quell'epoca una città ancor piena di vita; la munificenza di un colono provvede alla ristorazione o co-

struzione di ben sette templi, di un arsenale, delle suddette Terme di Antonino, al selciamento di una strada che metteva al foro, alla fornitura di pesi pubblici per il mercato, all'inalzamento di un tribu-

<sup>1</sup> CAPITOL. in *Ant. Pius*, c. 8; cfr. CIL., XIV, 98. Il MOMMSEN, commentando le iscrizioni 375, 376, pone la dedicazione di queste Terme tra il 139 e 143 (*Ephem. Epigr.*, III, p. 319).

nale marmoreo nel foro<sup>1</sup>; inoltre che l'erario municipale si trovasse a quell'epoca in ristrettezza, ce lo fa supporre la notizia di un altr'atto generoso compiuto dal medesimo benemerito colono ostiense. L'Imperatore Marco Aurelio (161-180), trovandosi in guerra coi Marcomani, ebbe bisogno di denaro; ma la cassa dello Stato, essendo esaurita, egli fece, nel Foro Traiano, una vendita all'incanto di ornamenti imperiali<sup>2</sup>. È probabile che in quell'occasione i coloni ostiensi, non potendo versare allo Stato la somma considerevole promessa, per concorrere alle spese della guerra, abbiano avuto l'idea di vendere dei beni comunali: ma Gamala da vero patriota impedì che ciò avvenisse e rese possibile al municipio d'Ostia di mantenere onorevolmente la promessa senza ricorrere a quell'estremo, e versò nella cassa municipale una bella somma; il generoso atto è ricordato in un'iscrizione onoraria, in cui si legge: *cum res publica praedia sua venderet ob pollicitationem belli navalis HS. XVCC rei publicae donavit.*

Verso quell'epoca era cosa molto naturale fare una passeggiata ad Ostia; Minucio Felice vi si reca un giorno di festa insieme con due amici, Ottavio e Cecilio, e colà, allietati dall'amenità del luogo, s'intrattengono intorno alla nuova religione portata a Roma dai seguaci del Nazzareno.

Sembra che l'imperatore Commodo (180-192) si sia interessato in qualche modo della colonia, la quale, o per gratitudine o per adulazione, si chiamò: *colonia felix Commodiana*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> CIL., XIV, 375 e 376. Vedi su queste iscrizioni: *Ann. Inst.*, 1857, p. 321 e seg. — *Rev. Arch.*, 1877, p. 234-253 e 301-315. — MOMMSEN., in *Ephem. Epigr.*, loc. cit. Le due iscrizioni potrebbero riferirsi non al medesimo personaggio, ma a due, ed Ostia allora avrebbe avuto due P. L. Gamala, entrambi splendidamente munifici.

<sup>2</sup> Vedi *Vita di M. Aur.*, 17, 21; *EUTROP.*, 8, 13.

<sup>3</sup> Così si lesse sopra un condotto di piombo venuto alla luce negli scavi del 1856. Ecco quel che ne scrisse P. E. Visconti nel *Giornale di Roma* di quell'anno, nel numero del 10 giugno: « Un altro di condotti siffatti ha somministrato la notizia, che la colonia ostiense ebbe a seguire il dispotico volere di Commodo, e volle adularlo, chiamando sè stessa: *Colonia felix Commodiana*, assumendo cioè quell'appellazione, che, nelle medaglie ancora, non arrossì di prendere a quei giorni medesimi ». L'iscrizione pare sia sfuggita al Dessau, giacchè nel volume XIV del CIL. non ne fa menzione.

Settimio Severo (193-211) e Caracalla (211-217) al principio del III secolo compiono importanti restauri alla caserma dei vigili: il primo specialmente s'interessò molto di Ostia. A lui si attribuisce

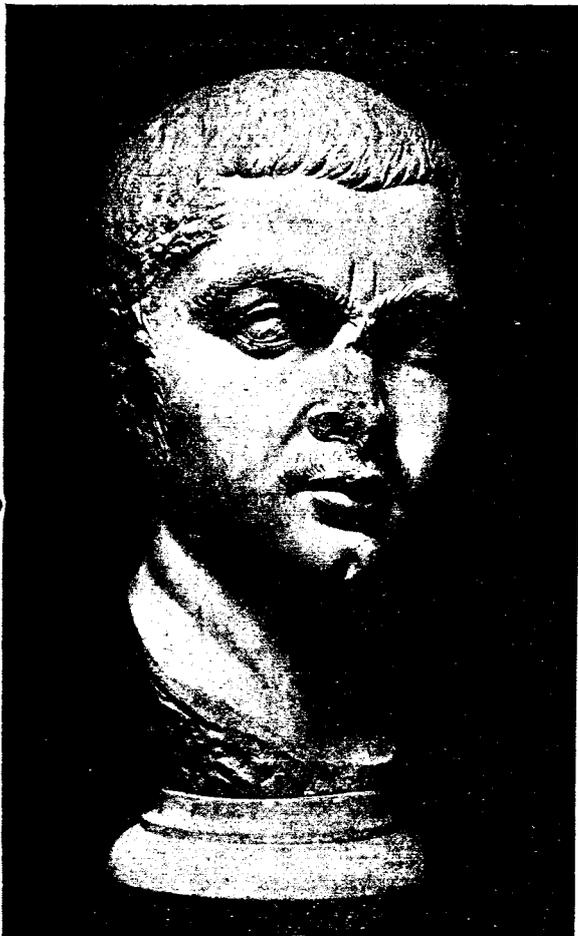


Fig. 15. - Busto di Gordiano (trovato ad Ostia).

la ricostruzione del teatro, la costruzione di un grande emporio presso la foce del Tevere e della nota via Severiana che metteva in comunicazione la colonia con i porti del Lazio meridionale fino a Terracina.

La cura degli imperatori per Ostia continuò. Gordiano (238-244) (fig. 15) si rese benemerito dei vigili che vi stazionavano, introducendo probabilmente nella loro caserma qualche miglioramento o concedendo loro qualche privilegio; in quell'epoca pare ch'essa ospitasse non meno di quattro centurie.

Gli *Scriptores historiae Augustae* riferiscono che Aureliano (270-275) adornò Ostia di un foro, che portò il suo nome<sup>1</sup>, e che il di lui successore, Tacito (275-276), fece dono alla

colonia di cento colonne di marmo numidico o giallo antico, alte ventitre piedi<sup>2</sup>. E siamo alla fine del III secolo, molto vicini cioè ad un avvenimento importantissimo nella storia di Ostia: la sepa-

<sup>1</sup> VOPISC., in *Aurel.*, c. 45: *Forum nominis sui in Ostiensi ad mare fundare coepit, in quo postea praetorium publicum constitutum est.*

<sup>2</sup> VOPISC., in *Tac.*, c. 10: *columnas centum numidicas pedum vicenum ternum Ostiensibus donavit de proprio.*

razione del borgo formatosi intorno al porto, dalla colonia madre; il riconoscimento di Porto, come comune indipendente, e la trasformazione del porto di Ostia in porto di Roma.

È questa l'epoca in cui meglio si appropria ai due centri di popolazione e di lavoro l'idea poetica di Cassiodoro; certo egli non poteva riferire all'Ostia ed al porto del suo tempo (v-vi secolo) le parole: *duo quippe tiberini alvei meatus, ornatissimas civitates tamquam duo lumina susceperunt*<sup>1</sup>.

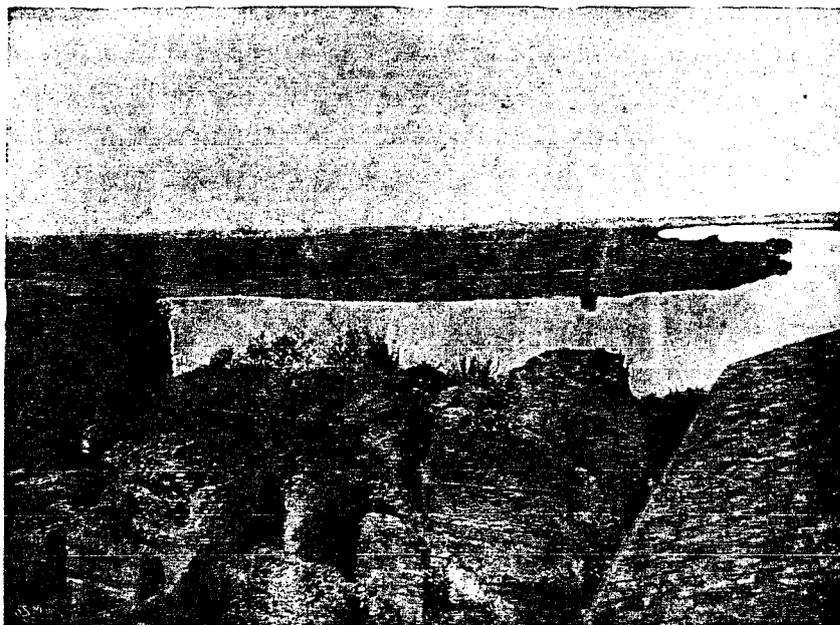


Fig. 16. - L'Isola Sacra (veduta da Ostia).

Le relazioni tra Ostia ed il borgo intorno al suo porto furono per molto tempo strettissime, come si desume facilmente dalle iscrizioni che rivelano l'esistenza di corporazioni o collegi che raccoglievano in società uniche operai delle due località. Alcuni sodalizi d'uomini occupati nel porto si chiamavano *ostiensi* ed esponevano i loro albi fra le mura della colonia. Alcuni altri del medesimo genere li esponevano nel porto stesso<sup>2</sup> e non si chiamavano

<sup>1</sup> CASSIOD., *Var.*, VII, *ep.* IX.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 256, 259, 260.

ostiensi, bensì o *portuenses*<sup>1</sup> o *ostiensis et portuenses*<sup>2</sup>. Della corporazione dei *pelliones*, che aveva la sua sede ad Ostia, facevan parte anche i *pelliones portuenses*<sup>3</sup>. Una bella via, attraverso quella pianura che fu poi detta *isola sacra* (fig. 16), metteva in comunicazione il Porto con la colonia<sup>4</sup>. Essa rimase per un certo tempo l'unica via terrestre che, allacciandosi alla via Ostiense, metteva in comunicazione il porto con Roma.

È vero che esso era legato per via d'un canale al Tevere e che quindi, per mezzo delle navi fluviali, potevano aversi relazioni dirette tra il porto e Roma; ma eran piuttosto lente e non bastavano; sì che anche quando il borgo portuense ebbe raggiunto un considerevole sviluppo, esso, per le relazioni con Roma, dovette dipendere in larga misura da Ostia e da' suoi mezzi di comunicazione terrestre.

E di questa dipendenza troviamo traccia anche in ciò che riguarda la religione. Infatti è certo che colui il quale era a capo delle cose sacre nella colonia, estendesse la sua giurisdizione anche su quelle del borgo portuense: lo si rileva da un'iscrizione che sembra si riferisca al serapeo in quello esistente e che riproduce il permesso concesso dal pontefice di Vulcano d'Ostia perchè l'iscrizione stessa potesse dedicarsi in quel sacrario portuense<sup>5</sup>. Anzi da questa medesima iscrizione si può rilevare che il porto dipendeva anche amministrativamente dalla colonia, poichè leggiamo che i suoi magistrati supremi, i *II viri*, si uniscono a quel pontefice nel concedere il suddetto permesso. Del resto sino ad oggi nessuna delle iscrizioni riferentisi al porto ci ha tramandato notizia nè dell'esistenza di magistrati, nè dell'*ordo* dei decurioni in quella località.

Questa condizione di cose non durò a lungo però. Al principio del IV secolo dovette avvenire la separazione civile dei « duo

<sup>1</sup> CIL., XIV, 169, in cui i *fabri navales Portuenses* sembra siano diversi da quelli del corpo dei *fabri navales Ostienses*.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 374: *corpus pistorum Ostiensium et Portensium*; 101, *corpus pistorum coloniae ostiensis et portus utriusque*; cfr. VI, 1741: *susceptorum Ostiensium sive Portuensium antiquissimum corpus ..... ob utilitatem urbis Romae reatum* (sec. IV d. Cr.).

<sup>3</sup> CIL., XIV, 277.

<sup>4</sup> Not. Sc., 1880, p. 83; 1889, p. 163.

<sup>5</sup> CIL., XIV, 47.

lumina » per la quale il Porto cominciò a godere di una amministrazione propria. Ciò siamo indotti a ritenere dal fatto che in quell'epoca la chiesa cristiana portuense cominciò ad avere un vescovo proprio.

Gl'indizi che abbiamo non sono tali da permettere di produrre delle affermazioni in proposito; ma possono tuttavia autorizzarci ad esporre un sospetto che col tempo, — quando cioè sarà ripresa e compiuta l'esplorazione delle rovine dell'antico porto — potrà venire forse maggiormente giustificato. Sospettiamo cioè che il Porto sia stato liberato dalla dipendenza civile e quindi religiosa di Ostia per intervento di Costantino; ed ecco gl'indizi: l'imperatore nel gennaio del 313 pubblica il famoso editto di Milano col quale dimostra la sua volontà di proteggere il Cristianesimo; nell'ottobre del medesimo anno convoca a Roma un concilio per comporre delle discordie a proposito di donatismo. Al concilio è presente il vescovo *Maximus ab Ostia*<sup>1</sup>, oltre quelli di località vicine ad Ostia, come Terracina, Preneste, Tre Taverne; ma di Porto nessuna rappresentanza, nè vescovo, nè presbitero, nè diacono. Data la vicinanza di Porto con Roma, quell'assenza è sintomatica; inoltre pongasi mente all'indicazione che leggesi in un altro manoscritto: « *Maximus ab tribus Ostiis* », e sorgerà subito il sospetto che la chiesa di Porto nel 313 fosse ancora sotto la giurisdizione del vescovo di Ostia. Infatti quella denominazione — secondo noi — non può voler dir altro che Massimo nel concilio rappresentava tre comunità cristiane della regione ostiense: non sapremmo come interpretarla diversamente. Nel 314 Costantino convoca ad Arles pel mese di giugno un nuovo concilio allo stesso scopo; fra i presenti notiamo *ab Ostiis* i presbiteri Leontius e Marcorius, e *ex portu ab Urbe* (secondo un altro ms. *de loco qui est in portu Romae*) il vescovo Gregorius<sup>2</sup>.

La divisione religiosa tra Ostia e Porto, per quel che riguarda la chiesa cristiana, sarebbe dunque avvenuta tra la fine del 313 e il principio del 314, sotto gli auspici di Costan-

---

<sup>1</sup> *Monumenta vetera ad donat. hist. pertinentia*, in Collez. MIGNE vol. VIII. p. 747.

<sup>2</sup> Loc. cit., p. 815-817. HARDUIN, *Act. Concil.*, I, p. 268; MANSI, 2, 477.

tino<sup>1</sup>. Nè ci sembrano molto valide le ragioni che sono state addotte per attribuire un'origine più antica alla sede episcopale di Porto<sup>2</sup>.

In quella medesima epoca per intervento dello stesso imperatore si sarebbe altresì compiuta la divisione civile. Tale supposizione, basata sul fatto dello stabilimento della sede episcopale portuense, apparisce ancor più ragionevole quandò ricordiamo che nel secolo XI l'antica città di Porto o per lo meno una parte di essa era denominata *civitas constantiniana*<sup>3</sup>, evidente testimonianza resa

<sup>1</sup> Dell'interessamento suo per la chiesa cristiana esistente nel territorio di Ostia e Porto fa fede la notizia della edificazione di una basilica dedicata agli apostoli Pietro e Paolo e S. Giovanni Battista, da lui compiuta *ex suggestione* del papa Silvestro (314-335). Vedi DUCHESNE, *Lib. Pontif.*, I, xxxviii. È un problema per ora insolubile l'ubicazione di questa basilica: vedi pag. 86.

<sup>2</sup> Vedi DE ROSSI, *Bull. d'arch. Crist.*, 1886, p. 41 e PITRA, *Spicil. solesm.*, 4, p. 512, 513, ove pone - a tal uopo - in rilievo una certa diversità tra le locuzioni delle epigrafi cristiane di Ostia e di Porto. La differenza pare al DESSAU (CIL., XIV, p. 20, n. 2) minore che al De Rossi; quanto a noi diremo che ci colpì invece di trovare anche a Porto in uso presso i Cristiani quella frase che è così frequente nei titoli sepolcrali di Ostia: *hic dormit* (CIL., XIV, 1954, 1955, 1960). Questo fatto è a parer nostro tutto in favore dell'opinione che le due chiese dovettero avere per molto tempo vita in comune. Nè si potrebbe citare, per provare l'esistenza di un vescovo portuense nel secolo II, cioè prima del 313-314 i versi di PRUDENTIUS (*Peristephanon*, XI) in cui si descrive il martirio d'Ippolito (il quale *quondam presbyter schisma Novati attigerat*, v. 19) come avvenuto all'*Ostia tiberina* (v. 40), oppure *Tyrrheni ad litoris oram quaeque loca aequoreus proxima portus habet* (v. 47, 48); poichè se siamo certi dell'esistenza di un martire Ippolito (vedine l'iscrizione damasiana pubblicata dal DE ROSSI in *Bull. d'arch. Crist.*, 1881, p. 26, tav. 1) e se siamo disposti a credere che il suo martirio sia avvenuto a Porto, e che le parole dei suoi accusatori, a lui riferentesi (*ipsum Christicolis esse caput populis*) significhino ch'egli era vescovo, non siamo però autorizzati a ritenere ch'ei fosse vescovo di Porto.

<sup>3</sup> Questa denominazione leggesi in una bolla del 1018 indirizzata da Benedetto VIII a Benedetto, vescovo di Porto (MARINI, *Papiri diplomatici*, Roma, 1805, n. 42; cfr. n. 49). Il DESSAU (CIL., XIV, p. 6, n. 10) crede che dalle parole della bolla non possiamo identificare la *civitas constantiniana* con la *civitas portuensis* e crede che quella debba cercarsi altrove. Ma, letto e riletto attentamente il passo in questione, ci siamo convinti che quella denominazione si riferisce alla *civitas antiquissima* (rovine di Porto) e che quando l'estensore della bolla nomina la *civitas portuensis*, intende parlare del borgo esistente nell'epoca sua. Fatta questa distinzione sfuggita al DESSAU, diviene ovvia l'identificazione della *civitas constantiniana* con la *civitas antiquissima*, l'antica città di Porto.

dalla tradizione ad un particolare intervento di quell'imperatore a vantaggio della città <sup>1</sup>.

Il cambiamento avvenuto in quell'epoca circa le relazioni tra Ostia e Porto è provato altresì da altri indizi. Il porto, pel modo con cui viene ora nominato, ci si presenta in comunicazione diretta, non più con Ostia, bensì con Roma. Per la prima volta, nel 314, viene chiamato *Portus Romae* <sup>2</sup>, e dopo di allora c'imbattiamo costantemente in appellativi simili: *portus urbis Romae* <sup>3</sup> nel 324, *portus Romanus* <sup>4</sup> nel 354, *portus urbis aeternae* <sup>5</sup> nel 364, *portus urbis sacrae* <sup>6</sup> nel 366. E che il borgo formatosi intorno al porto si fosse in quell'epoca liberato da ogni dipendenza da Ostia, e innalzato allo stato di municipio, potrebbe ricavarci da un'iscrizione del principio del IV secolo, trovata a Porto, la quale parla di *cives*: non possiamo dubitare che si tratti degli abitanti del Porto <sup>7</sup>.

#### § 5. - Decadenza.

La vita di Ostia, come abbiamo veduto, era minata irrimediabilmente. Infatti, mentre la sua ragion d'essere era nella sua qualità di porto di Roma, la sua posizione era venuta a poco a poco a perdere quei vantaggi pei quali in tempi di minori esigenze aveva potuto essere utilizzata come porto.

Si comprende come, sorto il nuovo porto, più ampio e più sicuro, buona parte della vita ostiense, anzi il pernio principale

---

<sup>1</sup> Si attribuiscono a Costantino le mura di cinta dell'antica città, di cui veggonsi ancor oggi numerosi avanzi (fig. 11) (TOMASSETTI G., *Arch. Soc. d. St. P.*, XXIII, p. 150). E qualora fosse accertata la sua provenienza portuense, si avrebbe un'altra prova delle speciali cure tributate in quell'epoca da Costantino a Porto, nel bollo figulino in cui leggesi: *seculo constantiano | provisio lime-na[rche]* (DE ROSSI, *Bull. Com.*, 1872, p. 123).

<sup>2</sup> Loc. cit. a pag. 81, n. 2.

<sup>3</sup> COD. THEOD., 13, 5, 4 ter. - L'usa ETICO (*Cosmogr.*, p. 716, ed. Gronov.) in contrapposizione ad *Ostia civitas*. Cfr. ZOSIM., VI, 11.

<sup>4</sup> Vedi il Cronografo di quell'anno, ed. Mommsen p. 646. - Cfr. HIERON., (331-420), *ep.* 66, 11; 77, 10. CASSIOD., (460-562), *Var.* 7, 9.

<sup>5</sup> COD. THEOD., 14, 22, 1.

<sup>6</sup> Ibid., 14, 15, 2.

<sup>7</sup> CIL, XIV, 300.

di tutto il complesso traffico, dovette spostarsi fuori Ostia. Questo spostamento non avvenne di certo d'un tratto. Sorto il nuovo porto nella seconda metà del primo secolo e salito a maggiore importanza sotto Traiano all'inizio del secondo, Ostia continuò a fiorire fino al principio del terzo secolo specialmente sotto gli Antonini. La vita del nuovo porto era ancora intimamente legata a quella di Ostia, e per tutto il terzo secolo l'antica città non ebbe che a felicitarsi di questa intima relazione e quasi fusione d'interessi. Non era più la vita di prima: essa - lo si deve ammettere - era diminuita alquanto nella colonia per trasportarsi altrove, sempre però nel territorio ostiense; era però una vita ancora intensa. Ma quando all'inizio del quarto secolo e precisamente nel 313-14, con la separazione compiuta da Costantino, venne tolto ad Ostia quel legame che per essa costituiva un veicolo di vita, e Porto cominciò a pensare a sè, entrando direttamente in relazione con Roma, cessando di essere il *Portus Ostiensis* per divenire il *Portus Romanus*, si aprì un'epoca nuova per la storia di Ostia.

Ostia cominciò all'inizio del quarto secolo a scendere i gradini della decadenza; e la discesa dovette essere precipitosa.

Poche notizie dirette abbiamo che valgano ad illustrare questo periodo e a darci un quadro particolareggiato dell'antica colonia romana in decadenza.

Sappiamo che al principio del quarto secolo era in attività ad Ostia una zecca imperiale<sup>1</sup>. Sembra che essa sia stata creata da Massenzio verso la fine del 309. « Quando Massenzio si fu impadronito del potere a Roma - scrive il Maurice<sup>2</sup> - dopo il moto popolare e pretoriano, il 28 ottobre 306, lasciò aperte le zecche di Roma e di Cartagine. Più tardi al tempo della sconfitta di Severo II in Italia, aprì quella d'Aquileia nel febbraio 307, poi la chiuse alla fine del 309, certamente perchè questa zecca era troppo vicina alla frontiera nemica. Questa fu l'occasione della fondazione della zecca di Ostia ». Non possiamo dire che questa zecca abbia dato prova di grande attività: infatti sino ad ora non conosciamo altre emissioni all'infuori di quelle che vanno dal 309 al 313:

---

<sup>1</sup> Vedi JULES MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, Paris, 1908, pagine 263-289.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 263.

quattro anni di vita<sup>1</sup>. Eppure doveva essere seriamente organizzata e di non poca importanza anche riguardo l'ampiezza, il che desumesi dall'essere essa divisa in quattro sezioni, o meglio, *officinae*, tutte attive. Ogni sezione era sotto la direzione d'un incaricato speciale o *praepositus*: un'iscrizione ostiense ricorda un cristiano, tal *Felica* che fu *praepositus mediastinorum de moneta officina prima*<sup>2</sup>. Fin dalla sua fondazione, alla fine del 309, la zecca iscrisse sulle monete due specie di enumerazioni di officine: infatti, oltre alle lettere OST che significano *ostiensis* e M che sta per *moneta* leggonsi le lettere latine P-S-T-Q che voglion dire *prima, secunda, tertia, quarta* o anche le lettere greche corrispondenti A-B-Γ-Δ. Notevole è l'uso di questa indicazione in greco, la quale fa pensare che quelle monete fossero destinate a popolazioni di lingua greca. Nell'epoca che ci riguarda, osserva il Maurice, è da segnalarsi un fatto importante che precedette l'uso di lettere greche nella zecca d'Ostia. « Fu la rivolta d'Alessandria che tolse l'Africa a Massenzio nel giugno o luglio 308. Quando la zecca ostiense fu aperta, Massenzio di certo faceva venire dall'Egitto, cioè dagli stati dell'imperatore d'Oriente, Massimino Daza, le provvigioni dell'Annona di Roma. Difatti l'Africa gli era chiusa per la rivolta alessandrina, la Spagna, come tutto l'Occidente, per la rottura con Costantino. Il porto di Roma, Ostia, in cui si raccoglievano gli approvvigionamenti per Roma, dovette avere uno scambio di specie monetaria quasi altrettanto importante coi paesi di lingua greca, quanto con Roma stessa e l'Italia. Con questo si spiega facilmente l'iscrizione, sopra una parte delle monete, delle lettere greche invece di quelle latine per indicare le officine ».

---

<sup>1</sup> La *prima emissione* (seguiamo lo studio del Maurice) è compresa tra la fine del 309 e la sconfitta fatta subire da Costantino a Massenzio il 28 ottobre 312. Si divide in due periodi. Il *primo* comprende le monete emesse prima della morte di Galerio (5 maggio 311); il *secondo* comprende quelle che furono coniate dopo questa data. Tuttavia un discreto numero di pezzi fu coniato senza interruzione durante tutta l'emissione.

La *seconda emissione* va dall'entrata di Costantino a Roma (29 ottobre 312) al mese di maggio o giugno del 313. È un'emissione parallela a quelle delle zecche di Roma e d'Aquileia che erano cadute in potere di Costantino dopo la sua conquista dell'Italia.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 1878.

Nelle monete posteriori al maggio del 311 le lettere greche cominciano a scomparire e poi scompaiono del tutto: ciò si spiega perchè esse dovevano specialmente circolare in Italia, e anche perchè gli scambi con l'Oriente non avevano più la stessa importanza degli anni precedenti, essendo stata l'Africa riconquistata nel 311 all'Annona. La zecca d'Ostia dovette venir chiusa dopo la morte di Massimino Daza nel giugno 313 in previsione dell'apertura di quella di Arles che divenne una delle più grandi zecche dell'impero.

Quest'istituzione, fondata da Massenzio, ebbe adunque un'esistenza assai breve. Sembra che Costantino non si sia sentito di sostenerla, e del resto non possiamo dire ch'egli abbia dimostrato una qualche premura per le sorti di Ostia stessa. Mentre abbiamo ragioni non infondate per ritenere ch'egli sia intervenuto in modo speciale per Porto, non abbiamo nessun atto da ricordare come compiuto da lui a vantaggio dell'antica e decadente colonia; chè quella basilica cristiana che - secondo alcuni - egli avrebbe regalata ad Ostia, sembra doversi ritenere piuttosto come data al nuovo comune di Porto, e quindi come una prova di più del suo speciale interessamento per Porto.

Nella vita di Papa Silvestro <sup>1</sup>, il biografo racconta che sotto quel pontefice Costantino edificò *in civitate Hostia, iuxta portum urbis Romae*, la basilica dei beati Apostoli Pietro e Paolo e Giovanni Battista. Le indicazioni topiche di Anastasio sono abbastanza precise: la basilica sarebbe stata edificata nella città stessa di Ostia; e le possessioni di cui Costantino la dotò trovavansi infatti nel territorio ostiense <sup>2</sup>. Ma il fatto che di una tale basilica ad Ostia non è rimasta la minima traccia nella storia della Chiesa ostiense, mentre se ne hanno per la basilica di S. Aurea, è tale da metterci in dubbio circa la precisione della notizia fornitaci dal biografo. Ed il dubbio si dimostra non infondato, quando leggiamo in una

<sup>1</sup> DUCHESNE, *Lib. pontif.*, XXXVIII.

<sup>2</sup> Loc. cit. (t. I, p. 184): *Insulam quae dicitur Assis [in altro ms. Arsis] quod est inter Portum et Hostia, possessiones omnes maritimas usque ad Digitum Solis, praestantem solidos secentos et quinquaginta quinque; possessio graecorum in territorio Ardeatino, praestantem solidos octuaginta; possessio Quirinis, territorio Hostense, praest. solid. trecentos et undecim; possessio Balneolum, territ. Hostense, praest. sol. quadraginta duos; possessio Nymfulas, praest. sol. triginta.*

bolla del 1018 il ricordo dell'esistenza nell'antichissima città di Porto, chiamata in quel documento *civitas constantiniana*, o nelle sue vicinanze immediate, di una *ecc(lesi)a Beatorum Apostolor(um) Petri et Pauli* DESTRUCTA <sup>1</sup>.

L'attenzione è dunque rivolta a Porto; Ostia viene trascurata: nessun tentativo per ravvivare le sue antiche glorie; ed un riflesso di questa decadenza è nelle iscrizioni, tra le quali non abbondano più quelle onorarie, di carattere pubblico, che ricordano personaggi distinti nella vita, e le numerose e forti corporazioni... Queste e quelli hanno emigrato dietro il traffico che si è trasportato altrove. Alcuni edifici cominciano a divenire inutili e son lasciati in abbandono, altri subiscono modificazioni e vengono adattati ad altri usi, succedendo forse alla vita commerciale un breve e non glorioso periodo di attività industriale, tentativo disperato di resistenza alla fatale rovina. La popolazione diminuisce, l'erario s'immiserisce, lo squallore dell'abbandono comincia a dare spettacolo di sè. Ecco due iscrizioni di tempi di risveglio che ricordano restauri ad edifici caduti in rovina, non per accidenti, ma piuttosto per *incuria longi temporis* <sup>2</sup>:

..... bVS PIVS FELIX INVICTVS AVGVStus .....  
*thermas?*... deFORMATAS RVINOSA LABE .....  
 ..... OSTIENSIBVS INTEGRAVit .....  
 ..... CO ANNONAE V A PRAEFF .....  
 -----

..... constantIVS ET CONSTans .....  
 .. thermAS INCVRIA LONGI TEMPORIS DESTITVTAs ..  
 .... ORVM AD PRISTINVM STATVM REFORMAN.....  
 ..... ?ostiensibus sVIS REDdIDERVNT .....  
 ... ) V C PRAEFECTO ANNONAe CVM IVRE gLADII ..

Alcuni frammenti di iscrizioni, dai quali non possiamo ricavare alcuna precisa informazione, ma che ricordano probabilmente atti compiuti da qualche imperatore per Ostia, sono dell'ultima parte del quarto secolo. Dopo, l'epigrafia è muta.

<sup>1</sup> MARINI, *Papiri diplomatici*, n. 42. Vedi quel che diciamo in proposito a pag. 82, n. 3.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 134 e 135.



stesso usciva da Roma dirigendosi verso Ostia accompagnato dal prefetto della città o dal console <sup>1</sup>. La persistenza di questo culto non può esser presa come argomento da chi intendesse sostenere che Ostia ancora in quell'epoca menasse una vita rigogliosa. Il pellegrinaggio dei Romani all'*Aedes Castorum* presso Ostia, non era se non un breve episodio religioso, il quale non poteva esercitare alcun benefico influsso sulla vita di quella colonia, la cui ragion d'essere era tutta nel commercio marittimo.

Certo non possiamo più figurarci di assistere sulla foce tiberrina d'Ostia alle quotidiane scene d'alleggio di un tempo: le grandi navi onerarie provenienti dall'Egitto, dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Spagna passano oltre...; nè abbiamo ragione di star col cuore sospeso ad osservare la non facile manovra delle imbarcazioni sul tratto del Tevere che lambisce i muri della vecchia colonia: non c'è più quella ressa terribile, il movimento è ridotto di molto: è semplicemente quello reso necessario dai bisogni locali della città, della diminuita ed assottigliantesi popolazione.

A questo punto osserviamo che non dobbiamo lasciarci ingannare dalla superficiale lettura di una lettera che Simmaco scriveva nell'ultimo quarto di questo secolo, trovandosi nel suo podere ostiense <sup>2</sup>. Così scriveva a Rufino: « Tu continui a star zitto, ma la mia loquela non è rattenuta dal tuo esempio, e l'ozio per me è troppo favorevole all'abbondanza delle parole. Giacchè mi trovo in campagna... Dalla riva del Tevere - giacchè il fiume scorre tra i miei confini - osservo i navigli carichi, non più sollecito, come prima, della fame dei cittadini. Poichè il pubblico si è volto alla gioia, essendo venuto meno il timore dopo che il venerabile padre della patria [Teodosio] compensò i danni dell'Africa coi trasporti macedonici, il quale oggi da tutti è amato come divo vendicatore del genere umano. Infatti non sopportò che l'orgoglio australe si permettesse alcuna cosa contro Roma. Dalla specola della mia tenuta mi godo l'andare e il venire delle navi peregrine, compiacendomi di vedere che il vitto del popolo romano non

<sup>1</sup> AETHICUS, *Cosmog.*, p. 716, ed. Gronov.

<sup>2</sup> SYMM., *Ep.* III, 82. Quest'epistola deve porsi nel periodo 382-391.

dipende dal capriccio delle provincie, ma dalla volontà del principe reale... ».

Simmaco adunque dal suo podere, situato sulle rive del fiume e nel territorio ostiense <sup>1</sup>, vedeva l'andare e il venire delle navi cariche. Queste sue parole potrebbero indurci a ritenere che il



Fig. 18. - Le opere della decadenza: chiusura d'un ingresso con frammenti di lastre di marmi e di decorazioni di qualche grande edificio rovinato. - (Scavi del 1909).

movimento ad Ostia nell'interesse di Roma fosse ancor molto importante; ma osserviamo che il podere di Simmaco non era in Ostia, bensì nel suo territorio e che estendendosi lungo le rive del fiume, molto probabilmente doveva trovarsi oltre il canale che allacciava il Porto al Tevere. I legni adunque che egli seguiva nel loro cammino, doveano appartenere non tanto ad Ostia quanto al Porto. La testimonianza di Simmaco quindi è piuttosto in favore

<sup>1</sup> Che il podere di Simmaco si trovasse nel territorio ostiense si desume da altre sue lettere; in una del 376 leggesi: *praedium nostrum Ostiense* (l. I, Ep. VI); in un'altra del 383: *Ostiense praedium nostrum* (l. II, Ep. LII).

dell'attività di questo, e non può essere presentata per sostenere che ancora alla fine del quarto secolo Ostia partecipasse direttamente e vivamente all'opera di approvvigionamento della capitale.

Per avere un'idea delle condizioni in cui Ostia dovette trovarsi in quest'epoca di decadenza, crediamo giovi il riandare alle vicende e alle condizioni di Roma, alla cui vita quella della colonia era così intimamente legata.

Roma al principio del quarto secolo era pervenuta all'apogeo dello splendore esterno, ma non tardarono a manifestarsi in essa i sintomi di quella decadenza che la resero sempre più inabile a resistere agli urti esterni delle invasioni barbariche, nonostante lo scudo del suo formidabile giro di mura.

Il quinto secolo s'inaugura sotto tetri auspici per Roma. Ecce nel 408 assediata dai Goti condotti da Alarico. Egli sa bene che per avere alla sua mercè la città, occorre strapparle i suoi magazzini e troncane le sue comunicazioni marittime. Ei poco o punto si cura di Ostia, sebbene più facilmente espugnabile perchè senza mura, ma non indugia a porre gli occhi su Porto e nel 409, vintone il presidio, vi si stabilisce e quindi corre a gettare un secondo e poi un terzo assedio a Roma. Il 24 agosto del 410 la città « spaurita e tremante »<sup>1</sup> è invasa da una valanga di Goti, Unni e Alani che la mettono a sacco per tre giorni. « Il più risplendente lume si è spento, il capo dell'impero romano è svelto dal tronco, e nella rovina di una sola città è perito tutto l'impero ». Tal grido levato da Girolamo<sup>2</sup> all'annuncio della caduta di Roma, non è una esagerazione. La vita politica di Roma, dopo quel colpo così terribile, è come troncata e incomincia un'epoca di sciagure, una storia di assedi, di distruzioni e di progressivo decadimento. La popolazione venne a trovarsi in miserrime condizioni, le famiglie più agiate si videro ridotte all'indigenza e molti cercarono scampo nella fuga, talchè ovunque incontravansi profughi da Roma e dalle sue campagne che cominciavano a cadere in quell'abbandono che doveva immergerle poi nella desolazione.

<sup>1</sup> AMM. MARC., *Chron.* ad. a. 410, ed. Mommsen, p. 70

<sup>2</sup> *Prolog. in Ezech.*, I.

Se Roma, che era protetta dalle sue famose mura, avea ragione d'essere « spaurita e tremante » all'avvicinarsi di simili valanghe, quanto più Ostia che si vedea lontana da ogni forte base di operazione, esposta da ogni lato, assolutamente improtetta! Se molti da Roma cercarono scampo nella fuga, quanta parte della popolazione di Ostia non dovette decidersi a lasciare la città nella quale insieme con la visione del mare infinito, della solitaria pianura e delle glorie tramontate, non era possibile oramai avere se non le visioni d'una miseria progressiva, d'invasioni travolgenti e d'una fatale e precipitosa fine?

Alla morte di Alarico, nel 410, vi fu un sollievo generale; molti fuggiaschi tornarono a Roma e nel 414 la popolazione già tanta era che la consueta misura di granaglie per la distribuzione fra il popolo non bastava. Sembrava che la città dovesse risorgere... e Rutilio, adoratore della prisca Roma, ripartendo verso quell'epoca dalla città per ritornarsene in patria, cantava un inno pieno di speranza: « Flotte romane solcheranno le onde del Tebro trionfatore coronato di giunchi ». Ma, povera Ostia! Le flotte trionfanti non le sfleranno dinanzi... essa rimarrà nel suo abbandono, non v'è ottimismo possibile per essa:

*Tum demum ad naves gradior qua fronte bicorni  
dividuis Tiberis dexteriora secat.*

*Laevus inaccessis fluvius vitatur arenis,  
hospitis Aeneae gloria sola manet*<sup>1</sup>.

L'ingresso alle navi nel ramo sinistro del Tevere è impedito dagl'interramenti, e se quivi si vuol parlar di gloria, non lo si può se non ricordando quella del passato: *hospitis Aeneae gloria sola manet*. L'avvenire è chiuso per Ostia. La sua sorte è scritta. Il poeta lo sente.

Il canto dell'ultimo profeta di Roma pagana avea echeggiato brevemente urtando senza speranza contro i tragici macigni della realtà. Ad un Onorio nel 423 succedeva sul trono imperiale un fanciullo, Valentiniano III, destinato a rimaner fanciullo, nonostante

<sup>1</sup> *De reditu*, I, 179.

il trascorrer degli anni, durante i quali andava formandosi una nuova potenza destinata ad infliggere a Roma un nuovo colpo terribile: compariva infatti sull'orizzonte il nero nugolo dei Vandali, che dalla Spagna si stendevano nell'Africa invadendo ed usurpando le provincie dell'impero. Genserico li guiderà contro Roma, non prima però che Attila, *il flagello di Dio*, abbia tentato di lanciarvi contro i suoi Unni. Nel 453 questi muore, e Roma respira; ma due anni dopo, ecco giungere in città la notizia che le prore vandaliche di Genserico solcano l'onde verso Porto. Un irresistibile panico si diffonde per Roma, da tutte le parti si cerca scampo: l'imperatore stesso, Massimo, si dà alla fuga; ma, preso, viene ucciso, ed il suo cadavere, gettato nel Tevere, s'incontra con le navi di Genserico spinte verso Roma. Il 15 giugno 455 comincia il sacco della città che dura quattordici giorni. Incalcolabili furono i danni recati a Roma dai Vandali: tolti i latifondi ai patrizi romani, seminata la città di rovine, cacciate nella mendicizia quasi tutte le famiglie senatorie, decimata la popolazione, avendo fatto migliaia di prigionieri ed avendo costretto migliaia alla fuga... Giù pel biondo Tevere, lasciando lungi a sinistra la morta colonia romana, e sostando a Porto pel trasbordo in più ampi navigli, passarono sotto gli occhi degli sbalorditi scampati, le navi vandaliche cariche di tesori e di prigionieri... « L'anno è questo - scrive il Muratori negli *Annali d'Italia*<sup>1</sup> - in cui l'impero d'occidente, già lacerato in varie parti dai barbari, diede un gran crollo e cominciò ad avvicinarsi alla rovina ». Il crollo dovette essere definitivo per Ostia, sfnita per la decadenza cominciata da oltre un secolo e mezzo. Non sappiamo se i Vandali in quell'anno posero piede ad Ostia. Certo è però che non ve lo posero molto lontano... È rimasta una traccia del loro passaggio in un'iscrizione rinvenuta nell'isola sacra, dov'era la basilica di S. Ippolito (fig. 19). L'iscrizione dice: *Vandalica rabies hanc iussit martyris aulam quam Petrus Antistites cultu meliore norata(m)*<sup>2</sup>. Possiamo ritenere che, sbarcati a Porto, o prima o dopo del sacco di Roma, dei nugoli di Vandali si siano sparsi pei dintorni, attraversando l'isola,

<sup>1</sup> L. A. MURATORI, I, 610, Milano 1838.

<sup>2</sup> Vedi articolo di CANTARELLI, *Frammento epigrafico dell'Isola portuense*, in *Bull. Com.*, 1896, p. 67 e seg.

devastandola ed incendiando tra l'altro la basilica di S. Ippolito che vi sorgea. Tali avvenimenti del 455 dovettero determinare molti Ostiensi alla fuga, e così la popolazione della colonia si ridusse ai minimi termini.

L'illusione dell'impero romano durò ancora per una ventina d'anni, durante i quali si succedettero ben otto imperatori: si correva a passi precipitosi verso la rovina! Non mancò la guerra civile: seguì un nuovo terribile assedio, cui tenne dietro un'inva-

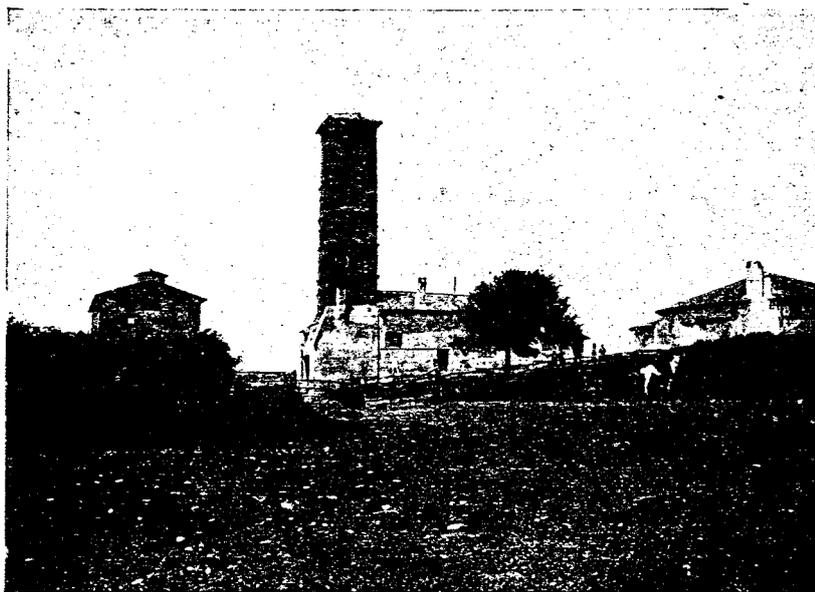


Fig. 19. - Sant'Ippolito nell'Isola Sacra.

sione con saccheggio... Finalmente compare con Romolo Augusto la *croce* sulle monete: è « come una croce sulla pietra sepolcrale dell'impero » - osserva il Grisar<sup>1</sup>. E la pietra sepolcrale si abbassa pure sulla *prima colonia di Roma*.

#### § 6. - *Distruzione.*

Assai lungo fu il periodo di decadenza per cui passò la colonia romana... e ben più lungo fu il periodo di distruzione cui fu sottoposta la città. Certo sa alquanto di artificioso questa nostra distin-

<sup>1</sup> *Roma alla fine del mondo antico*, 1908, p. 81.

zione tra i due periodi, chè l'opera di distruzione già si compiva durante la lunga agonia della colonia. Pure, sebbene non ci sia possibile precisare l'ora della sua morte, possiamo dire che vi fu un momento, non molto tempo dopo la fine dell'impero, nel quale si sarebbe potuto cominciare a dire: *Ostia romana non è più: ...* venuta meno l'organizzazione civile, radicalmente mutate le condizioni economiche, la popolazione ridotta ad un pugno di persone costrette dalle necessità a lottare con insistenza contro la solitudine, la desolazione e i predoni. La storia di questo ostinato residuo, che si perde nel buio più fitto, non è più certo la storia di Ostia. Non rimane da scrivere che la storia della sua distruzione.

A Porto doveva esser diminuita l'attività, ma pure doveva manifestarsi ancora un certo movimento. Verso la fine del v secolo, o al principio del vi, Cassiodoro<sup>1</sup> scriveva che colà (*in portu romano*) si potea goder lo spettacolo dell'arrivo di numerose navi, e, riflettendo sull'utilità del Tevere e delle sue bocche, prorompeva in un inno di lode alla preveggenza degli antichi, i quali per rimediare alla lontananza di Roma dal mare, avevan saputo assicurare un decoroso ingresso alle sue navi, favorendo la formazione, sulla foce, di due città ornatissime, simili a due fari (*duo lumina*)<sup>2</sup>. Certo Cassiodoro si trasporta col pensiero ad altri tempi, almeno per Ostia, ch'ei rivede attraverso i bei ricordi del passato. Non dobbiamo dimenticare ch'egli non descrive, ma che, gettando uno sguardo indietro, eleva un inno... e fa della poesia.

Ben diversamente, a distanza forse di pochi anni, parla di Ostia uno storico, Procopio<sup>3</sup>. Egli, narrando il fatto dell'occupazione della foce per mano dei Goti, capitanati da Vitige, prende occasione per descrivere le condizioni appunto di quelle due città che Cassiodoro chiama *duo lumina*. Giova qui riferire l'intero

<sup>1</sup> Egli visse nella seconda metà del v secolo e nella prima del vi.

<sup>2</sup> *Variar.*, l. VII, 9 (ed. TH. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist.*): « *deliciosa magis quam laboriosa militia est in Portu Romano comitivae gerere dignitatem. Illic enim copiosus navium prospectatur adventus: illic veligerum mare peregrinos populos cum diversa provinciarum merce transmittit... O inventa maiorum! o exquisita prudentium! ut quia longius a litore Roma videbatur posita, inde magis esse inciperet, ubi decorum ingressum navium possideret. Duo quippe Tiberini alvei meatus ornatissimas civitates, tamquam duo lumina susceperunt... ».*

<sup>3</sup> Procopio morì nel 565.

brano<sup>1</sup> il quale è, sino ad oggi, l'unico documento che ci dia qualche informazione sicura sulle condizioni in cui si trovavano Ostia e Porto nella prima metà del VI secolo, e precisamente nell'anno 537.

« ... Vitige - narra Procopio - vedendo quanto facilmente i nemici potessero esportare dalla città (*Roma*) ciò che loro piacesse, ed introducervi per terra e per mare vettovaglie, stabili di impadronirsi del Porto, così chiamato dai Romani, distante dalla città centoventi stadi, chè tanto manca a Roma per essere città marittima. Trovasi quello colà dove sbocca il fiume Tevere, il quale venendo da Roma, alla distanza di quindici stadi dal mare scindendosi in due, forma ivi quella che chiamano "Isola Sacra", e quanto più s'inoltra il fiume tanto più larga l'isola diviene, tantochè la larghezza si proporziona alla lunghezza e fra le due braccia del fiume intercedono quindici stadi. Il Tevere rimane navigabile da ambo le parti. La parte a destra mette foce nel porto; al di là di questa foce sulla riva i Romani in antico costruirono una città, cinta di forti mura, dando ad essa lo stesso nome di "Porto". A sinistra poi, di contro all'altra foce del Tevere, sta la città di Ostia lungi dalla riva del fiume, già un tempo città ragguardevole, ora però affatto sprovvista di mura. Già dapprima i Romani quella via che da Porto mena a Roma costruirono piana e senza impedimenti; e nel porto stan sempre espressamente ormeggiate molte navi da carico e lì presso molti buoi son pur tenuti in pronto. Quindi, tosto che i mercatanti giungono colle navi in porto, trattone fuori il carico e depostolo sulle navi onerarie navigano pel Tevere verso Roma senza servirsi nè di vele nè di remi, poichè non si ha ivi vento capace di spingere le navi, ed il fiume non correndo dritto, ma con assai sinuosità, i remi non servono gran fatto, avendo sempre contrario l'impeto della corrente. Invece, legate delle corde dalle navi da carico al collo dei buoi, vengono quelle navi tirate come carri fino a Roma. Dall'altra parte del fiume la via da Ostia a Roma è selvosa, molto trasandata e neppur prossima alla sponda del Tevere, non essendovi da quella parte alzaia delle navi. Trovata incustodita la città sul porto, i Goti la

---

<sup>1</sup> *De b. g.*, I, 26. Riferiamo il brano nella elegante e fedele traduzione di D. COMPARETTI.

presero alla prima e uccisero molti Romani che vi abitavano, impadronendosi anche del porto stesso. Lasciati colà a presidio mille dei loro, i rimanenti tornaronsene al campo. Quindi riusciva impossibile agli assediati introdurre quanto suol venir per mare, se non per la via di Ostia, con grande travaglio e pericolo, come s'intende; poichè le navi dei Romani non potean più approdarvi, ma si ancoravano in Anzio distante da Ostia un giorno di cammino; e levato di là il carico, stentavano poi a trasportarlo, causa la scarsità di uomini; poichè Belisario, temendo per la cinta di Roma, non potè in alcun modo fornir di forze il porto; a mio credere, se pur soli trecento uomini vi fossero stati a presidio, mai i barbari non avrebber tentato quel luogo, che è pur assai forte ».

Procopio mette adunque in contrasto le buone condizioni di Porto con quelle misere d'Ostia, quelle della via Portuense con quelle della Ostiense. Molto efficace è l'espressione che si riferisce ad Ostia, nella quale sembra di udire l'eco delle parole: *nunc gloria sola manet* ... del poeta Rutilio. *Ostia* ... - dice Procopio - *già un tempo città ragguardevole, ora però affatto sprovvista di mura*<sup>1</sup>. Ed anche notevole è quel che dice della via Ostiense: *selvosa, molto trasandata*<sup>2</sup>. Era dunque cessata da un pezzo la frequenza dei carri e dei passeggeri, per essa. Altri particolari del fatto accrescono il tono scuro nel quadro della situazione di Ostia. Infatti Procopio dice, che, avvenuta l'occupazione del Porto, per mano dei Goti, *riusciva impossibile* agli assediati d'introdurre quanto suol venir per mare ... servendosi di Ostia, perchè le navi dei Romani *non potevano più approdarvi*, talchè erano costrette ad ancorarsi in Anzio. Dunque Ostia, per causa degli aumentati interramenti alla foce, non era più assolutamente utilizzabile come luogo di approdo, nemmeno nei momenti di estrema necessità per Roma!

È naturale pensare ch'essa venisse per lo più trascurata e nei momenti difficili, del tutto abbandonata. Infatti, se a Porto, così direttamente importante per Roma, non furono mandati neppur trecento uomini per la difesa contro i Goti, e sarebb' bastati - dice

<sup>1</sup> *De b. g.*, I, 26: ... λόγου μὲν πολλοῦ τὸ παλαιὸν ἄξιον, νῦν δὲ ἀτείχιστος παντάπασιν οὖσα ...

<sup>2</sup> *Ibid.*: ... ἑλώδης τε ἡ ἕδος ἐστὶ καὶ ἄλλως ἀπικελευμένη ...

Procopio - ammesso che una qualche guarnigione militare fosse stabilita ad Ostia, per sostenere il coraggio del pugno di popolazione e far la guardia a quanto vi rimaneva da guardare contro i predatori, essa doveva però esser assai debole <sup>1</sup>.

Assai triste fu il vi secolo, a causa specialmente della guerra gotica e delle sue conseguenze, le quali di certo si fecero duramente sentire ai pochi abitanti della città morta. Noi ne immaginiamo tutta la miseria. Le antiche costruzioni erano divenute mal sicure ed inutili per la loro ampiezza e dispersione. Erano cessati da un pezzo i lavori di restauro, e i vecchi edifici continuavano ad andare in rovina. È probabile che in quell'epoca i pochi abitanti si fossero ridotti a vivere fuori delle costruzioni antiche, riparandosi intorno alla basilica cristiana di S. Aurea <sup>2</sup>. Qui vi dovette sorgere verso la fine del vi secolo un piccolo borgo dalle costruzioni modestissime, fatte con materiali d'ogni genere raccolti fra le rovine: travi, usci, finestre, ferramenta, tegole, mattoni, pietre, marmi.

Se v'era un edificio che tra tutti gli altri doveva mantenersi immune dalla rovina generale e godere il privilegio di cure speciali dai pochi abitanti e dal Vescovo, unica autorità con la quale il borgo aveva relazioni dirette, era la basilica di S. Aurea. Eppure sappiamo che nella seconda metà del vii secolo essa era *distecta vel disrupta*, tanto che il Papa Sergio II (687-701) dovette intervenire egli stesso per gli opportuni restauri <sup>3</sup>. Tale rovina era dessa dovuta all'abbandono, oppure all'opera di distruzione di predoni? È molto probabile che i funesti Saraceni del ix secolo abbiano avuto dei precursori; l'avidità dei predoni era solleticata dalla fama delle ricchezze della morta colonia e l'audacia spronata dal saperla del tutto abbandonata. Gli uccelli di rapina son sempre pronti, e

<sup>1</sup> Là ove Procopio racconta che i Bizantini ch'erano in Ostia ricuperarono Porto, non si tratta certo d'una guarnigione ordinaria fissa ad Ostia, bensì di una parte dell'esercito inviata colà per la campagna militare.

<sup>2</sup> Non è improbabile che la basilica sia stata edificata nel luogo ove la martire Aurea era stata seppellita: ed infatti la posizione dell'attuale chiesa di S. Aurea (rinnovata nel 1400) potrebbe corrispondere appunto alla località in cui, secondo gli *Atti*, sarebbe stata seppellita la Santa, cioè in un fondo privato fuori delle mura della città (ἐξω τῶν τειχέων τῆς Ὀσθησίας πόλεως).

<sup>3</sup> *Liber pontif.* (ed. DUCHESNE), t. I, p. 376.

piombano - non si sa da che parte - dove v'è preda. Ma poi vennero i Saraceni. Al principio del ix secolo comparvero sull'orizzonte ... e, preceduti dalla loro tristissima fama, non tardarono ad infestare le spiagge del Tirreno. L'autore della vita di Papa Gregorio IV (827-844) accenna con espressioni molto incisive al nuovo flagello: si tratta d'una *gens impia atque nefaria et Deo odibilis*, la quale *a finibus suis consurgens pene omnes insulas et omnium regiones terrarum circuiens, depraedationes hominum et locorum desolationes atrociter faciebat ...* Gregorio IV comprese che le povere popolazioni di Porto e di Ostia correvano grave pericolo, e, sospirando per esse, cominciò a riflettere in qual modo potesse venire in aiuto, specialmente della città di Ostia, e liberarla dal pericolo<sup>1</sup>. È da notarsi che il Papa Gregorio, mentre vede il pericolo soprastare alle due popolazioni, pensa di portare aiuto solamente alla ostiense. Certo perchè la più bisognosa di difesa, la più esposta. Pensando poi al da farsi, vide che se voleva salvare quella popolazione doveva costruire *a fundamentis noviter*, cioè non limitarsi ad utilizzare vecchi edifici o vecchi fondamenti; giacchè di tutto ciò ch'era stato edificato per lo innanzi non rimaneva nulla in piedi: tutto era rovina ( ... *quoniam ea quae priori tempore aedificata fuerat, longo quassata senio, tota nunc videtur esse diruta*)<sup>2</sup>.

Si pose all'opera e rizzò un'altra città - dice il biografo - su, dal suolo, fortissima, munendola di alte mura. Dai brevi cenni con cui essa viene descritta si vede che trattasi non già d'una città, bensì d'una cinta difensiva<sup>3</sup>, costruita probabilmente intorno al modestissimo borgo formatosi intorno alla chiesa di S. Aurea, e non

---

<sup>1</sup> *Op. cit.*, t. II, pag. 81: (XXXVIII) ... *habens timorem ne populus a Deo sibi et beato Petro commissus apostolo, qui in Portuensi vel Hostiensem (sic) civitatibus habitabant a Sarracenis nefandissimis tribulationis ac depraedationis sentirent iacturam, intimo trahens ex corde suspiria, caepit prudenter exquirere quo modo civitate Hosti adiuveret ac liberare potuisset.*

<sup>2</sup> *Ibid.* (XXXIX).

<sup>3</sup> *Ibid.*: ... *civitatem aliam a solo valde fortissimam, muris quoque altioribus, portis simul ac serris et cataractibus eam undique permunit, et super, at inimicos, si evenerit, expugnandos, petrarias nobili arte composuit. Et a foris non longe ab eisdem muris ipsam civitatem altiori fossato praecinxit, ne facilius muros hostis contingere valeat.*

fra le rovine dell'antica città, come potrebbero far credere le parole del biografo: *in ... civitate Hostensi*; infatti quivi sino ad ora non s'è rinvenuta alcuna traccia delle costruzioni di Gregorio IV <sup>1</sup>.

Al borgo munito della nuova cinta fu dato il nome pomposo di *Gregoriopoli*, che – al dire del citato biografo – avrebbe dovuto essere sempiterno; ma già sotto il successore, Sergio II (844-847), il nuovo nome dovette cedere all'antico glorioso <sup>2</sup>. Prova questa – secondo noi – che i lavori compiuti da Gregorio ad Ostia, non furono tali da giustificare l'uso di quel nome nuovo. E che, nonostante questi lavori, la popolazione fosse rimasta alla mercè degli invasori, stanno a dimostrarlo le notizie seguenti che si riferiscono l'una al pontefice Sergio II, l'immediato successore del fondatore di *Gregoriopoli*, e l'altra al pontefice Nicolao I.

I Saraceni – siamo negli anni 844-847 – ricompaiono nelle vicinanze di Ostia. Gli abitanti, non sentendosi sicuri della loro posizione, chiudono le porte e fuggono. I Saraceni, naturalmente,

<sup>1</sup> V'è una considerazione che forse vale a far apparire più probabile l'ipotesi che la *Gregoriopoli* sia stata costruita nella località della basilica di S. Aurea, ed è questa: che la Via Ostiense circa il punto in cui ora è la Caserma dei Carabinieri ad Ostia moderna, toccava il Tevere, il quale vi faceva, prima della sua rottura, una forte curva. Possiamo immaginare che, cessata dal v secolo in poi la cura della via, il fiume col suo persistente lavoro di corrosione, non abbia tardato a divorare in quel punto la via, tagliando fuori l'antica città, e che il nuovo borgo sia sorto naturalmente dove la via Ostiense finiva. Qualcuno ha voluto riconoscere gli avanzi della *Gregoriopoli* in certi grossi muri che veggonsi presso la così detta Porta Romana: ma non troviamo ch'essi corrispondano in qualche modo alla descrizione del biografo di Gregorio IV. Secondo noi è molto più probabile che qualche avanzo della « Gregoriopoli » sussista oggi nell'antica cinta del borgo moderno d'Ostia. La questione non può risolversi se non con gli scavi. Secondo il Nibby la « Gregoriopoli » sarebbe sorta ove ora è Ostia moderna, e in parte fabbricata sopra edifici de' sobborghi di Ostia: essendo non più di mezzo miglio distante dall'antica, non dee recar sorpresa che uno scrittore dei bassi tempi abbia detto « Gregoriopoli » eretta in Ostia; osserva inoltre che alcune abitazioni di Ostia attuale mostrano per la loro costruzione il secolo ix, e che la chiesa di S. Aurea occupa il sito di quella ch'era la cattedrale nel secolo xii; ma che « niun frammento del secolo ix si trova fra le rovine di Ostia antica » (*Analisi*, II, p. 438, della 1<sup>a</sup> ediz., del 1837).

<sup>2</sup> *Liber pontif.*, t. II, XLV, pag. 99.